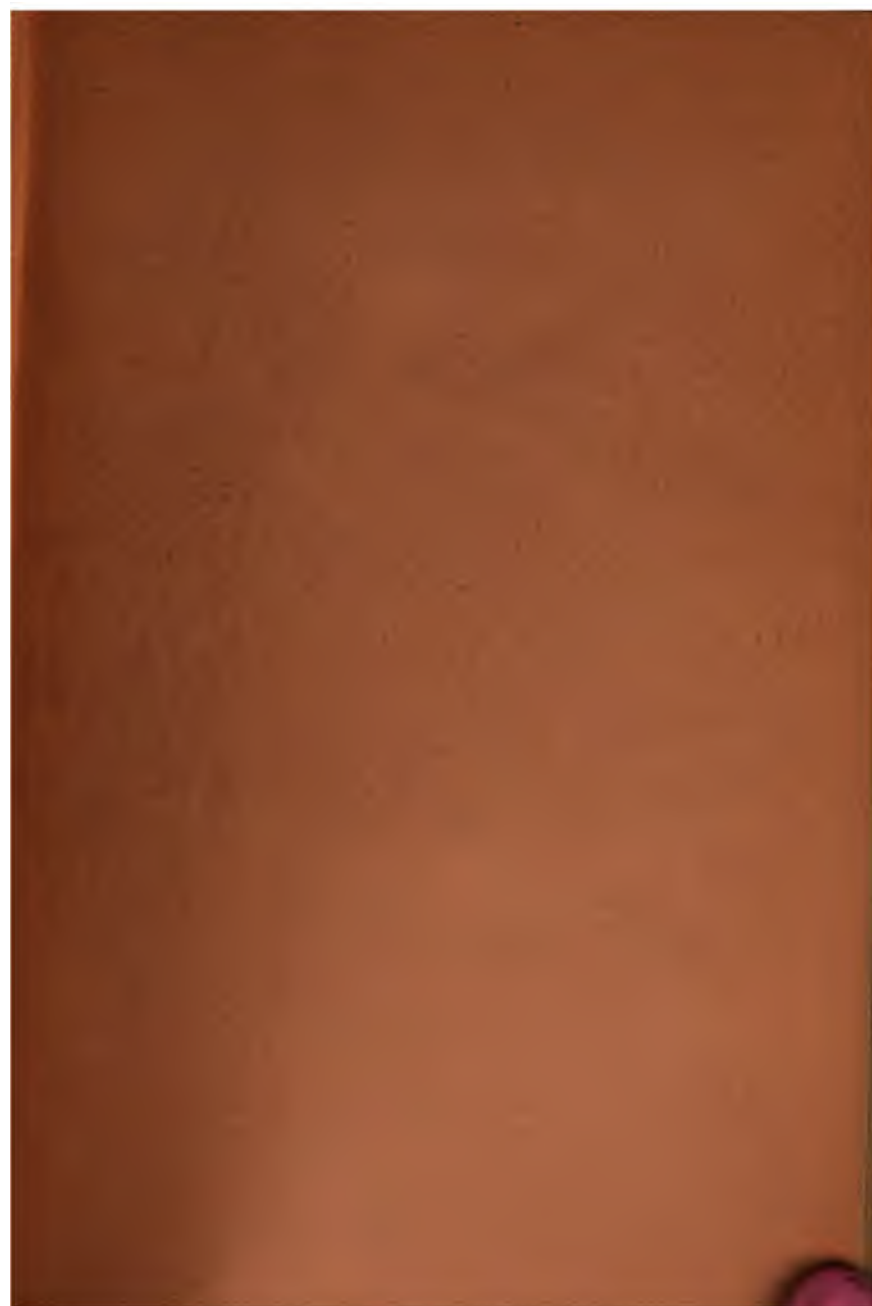
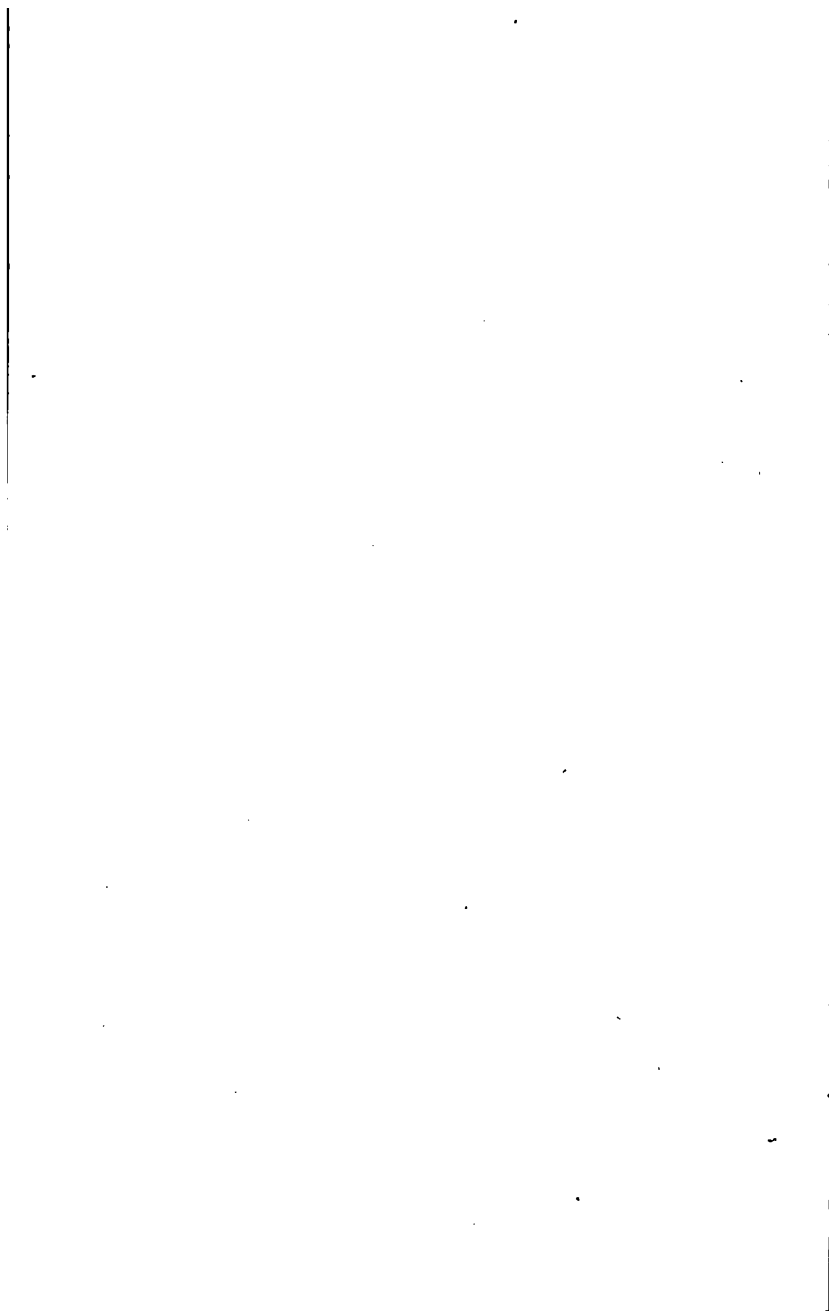
850.8 .S289 NO.139 C.1
Rime / di ser Pietro d
Stanford University Libraries
3 6105 048 368 224

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXXXIX

Prezzo L. 3. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI (*)

* 1.	Novelle d'incerti autori	L.	3	—
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5	—
3.	Martirio d'una Fanciulla Faentina	»	1	25
4.	Due novelle morali	»	1	50
5.	Vita di Messer Francesco Petrarca	»	1	25
6.	Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1	75
7.	Commento di ser Agresto da Ficaruolo	»	5	—
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1	50
* 9.	Dodici conti morali	»	4	—
10.	La Lusignacca	»	2	—
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1	50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2	50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1	50
14.	Storia d'una crudel matrigna	»	2	50
* 15.	Il Lamento della B. V. Maria	»	1	50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1	50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2	—
18.	La Vita di Romolo	»	2	—
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2	—
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile	»	2	50
21.	Due Epistole d'Ovidio	»	2	—
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI	»	5	—
23.	Dell'Illustra et famosa historia di Lancilotto dal Lago	»	3	—
24.	Saggio del Volgarizz. antico di Valerio Massimo	»	2	50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2	—
26.	Trattatello delle Virtù	»	2	—
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2	—
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2	—
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2	—
30.	La Epistola di S. Jacopo	»	2	—
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3	—
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia, e il Cantico de' Cantici di Salomone	»	2	—
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V.	»	2	—
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2	—
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3	—
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2	50
* 37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene.	»	3	—
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2	—
39.	Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca	»	2	50
* 40.	Il libro della Cucina del sec. XIV.	»	6	—
41.	Historia della Reina d'Oriente	»	3	—
42.	La Fisionomia, trattatello	»	2	50
43	Storia della Reina Ester	»	1	50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2	—
45.	La Istoria di Maria da Ravenna	»	2	—

(*) Le dispense segnate con asterisco non si vendono separatamente, anzi si acquistando il doppio del prezzo segnato.

Ego petrus de fagianellis de sac notis et examinator ... publicavi

ALL' ILL.MO SIGNORE

CONTE CARLO BAUDI DI VESME

SENATORE DEL REGNO,

TORINO.

Se vengono alla luce per opera mia le poche rime di Pietro Faytinelli, conosciuto sotto il nome di Mugnone, che sono avanzate alle voracità del tempo, a Lei, mio gentilissimo Signore, è dovuto il merito di questa publicazione. E per verità fu Ella che non solo me ne fece sorgere nell' animo il pensiero, e mi diede il primo eccitamento ad attendervi, ma ciò che

ALL' ILL.MO SIGNORE

CONTE CARLO BAUDI DI VESME

SENATORE DEL REGNO,

TORINO.

Se vengono alla luce per opera mia le poche rime di Pietro Faytinelli, conosciuto sotto il nome di Mugnone, che sono avanzate alle voracità del tempo, a Lei, mio gentilissimo Signore, è dovuto il merito di questa publicazione. E per verità fu Ella che non solo me ne fece sorgere nell' animo il pensiero, e mi diede il primo eccitamento ad attendervi, ma ciò che

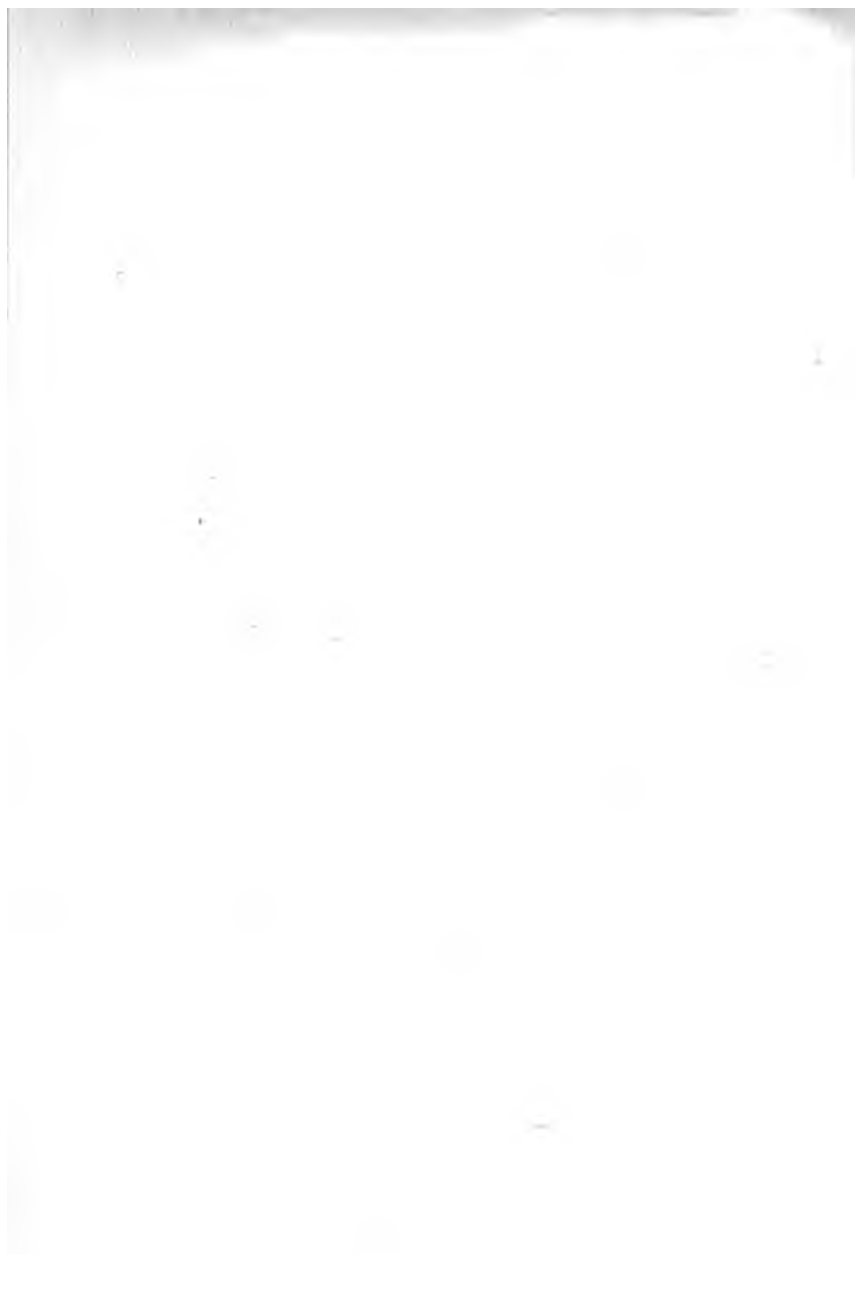
più importa, mi porse eziandio in gran parte il modo di effettuarla, col cedermi cortesemente le copie di quei componimenti del Faytinelli, che di sua mano aveva accuratamente cavate in Roma dai manoscritti della Barberina e della Chigiana.

Mi permetta adunque che a Lei intitoli questo volumetto, perchè possa così anche sodisfare il

desiderio vivissimo di attestarle publicamente i sentimenti di grande stima e di molta obligazione che mi vincolano alla sua persona degnissima, alla quale con sensi di sincera amicizia mi proferisco

Lucca, li 12 Giugno 1874.

dev.mo, aff.mo

Avv. LEONE DEL PRETE.

DI SER PIETRO FAYTINELLI

DETTO MUGNONE

E DELLE SUE RIME.

Strana è la sorte toccata a questo antico rimatore lucchese. Può dirsi che prima d' ora nessuna certa notizia si avesse di lui, e che ne fosse rimasto affatto sconosciuto per fino il vero nome. Quanto poi alle sue rime, giacevano inedite, comunemente ignorate: onde, per giudicare del suo valore, si procedette sul falso, cioè sul fondamento di due componimenti (che soli vanno per le stampe sotto il suo nome); uno dei quali indebitamente attribuitogli, l'altro edi-

to tanto sconciamente da non poterne cavar costrutto: e così fu passato per un cattivo rimatore senza che veramente si conoscessero le sue rime.

Innanzi tutto è da stabilirsi il suo vero nome. Negli antichi codici, che ce ne hanno conservate le rime, egli trovasi designato con quello di *Mugnone*, e storpiatamente *Muglione*, *Mugione, Mughione* e *Magnone;* oppure coll'altro di *Mucchio,* ma solamente una volta in un codice Chigiano. Quanto al casato fu detto *De' Faytinelli,* o *Faitinelli*, *Fatinelli* ed anco *Fantinelli.* Fra gli scrittori venuti dopo l'invenzione della stampa, il primo, per quanto mi so, che l'abbia nominato fu Giammaria Barbieri, che lo chiamò *Mugnòne Fatinelli da Lucca* alla pag. 167 dell'opera *Origine della poesia rimata* (1), ove anche

(1) Stampata in Modena, 1790, 4°.

riferisce il primo verso del sonetto qui stampato sotto il N. XIX. Lo ricordò poi l'Ubaldini nella Nota degli autori citati, nella Tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili, usate da Francesco Barberino nei *Documenti d'Amore*, chiamandolo *Mugnone da Lucca*, e ne citò i sonetti esistenti nel Codice Barberino del quale parlerò in appresso, che dice esser per lo più d' argomento burlesco; e ne trasse un esempio che trovasi in detta Tavola sotto la parola *Comandorno* (1). L'Allacci nell'indice de' Poeti da lui osservati nei Codici Vaticani, Bar-

(1) Il sonetto, ond'è tratto l'esempio riportato nella Tavola posta dopo i *Documenti d'Amore* del Barberino, trovasi qui al N. X. Lo cita anche alla parola *Tira*, ma non reca verun verso, e solo la parola *Strida* che si legge nel Sonetto N.° IV.

berini e Chigiani, che antepose alla sua *Raccolta de' Poeti antichi* (1), pone prima *Mucchio da Lucca de' Fantinelli*, poi *Mugnone de' Fantinelli da Lucca*; e così d' una sola persona ne fa due, ma non reca nè sott' un nome nè sotto l' altro verun componimento. Ricorderò da ultimo il Crescimbeni, che due volte ne parla nei *Comentarj intorno all' istoria della volgare poesía* (2); cioè prima nel Vol. I, lib. II, cap. XVII, pag. 172 e ne riferisce un sonetto, chiamandolo *Mugnone da Lucca, altramente detto Mucchio, della nobilissima famiglia de' Fatinelli;* la seconda volta, nel vol. II, part. II, lib. III, pag. 141, dove adoperando quasi le stesse parole un altro

(1) Stampata in Napoli, 1661, in 8.° Vedi ivi, pag. 43 e segg.

(2) Edizione di Venezia, 1731, Vol. 6. in 4.

sonetto riporta sotto il suo nome, ed avverte inoltre l'errore dell' Allacci di averne fatto due individui, e che fiorì al tempo di Mastino della Scala, cioè circa gli anni 1340, in credito di buon rimatore, e che alcuni suoi sonetti si leggono altresì nella Strozziana di Firenze, ov' è appellato Magnone Fantinelli da Lucca (1). Reputo superfluo proseguire ad annoverare gli scrittori più recenti che l' hanno nominato, perchè credo di non appormi male asserendo, che non han fatto che ripetere quanto aveva detto il Crescimbeni, chiamandolo, unicamente sulla fede di lui, col

(1) I codici Strozziani passarono in massima parte nella Magliabechiana, oggi Biblioteca Nazionale, e il codice già Strozziano, di cui intese parlare il Crescimbeni, è verosimilmente quello ivi segnato col N. 1010, Class. VII. Palch. III, dove al fog. 164 si trova un sonetto sotto il nome di *Magnone Fantinelli da Lucca.*

doppio nome di Mucchio e Mugnone. Soggiungerò soltanto, che il buon Quadrio, arzigogolandovi sopra, pretese di ridurli ad un solo, ossía che fossero forme diverse dello stesso nome, producendone questa ridicola derivazione (1), « *Mucchio*, egli dice, è un nome troncato da *Scaramucchio* o *Scaramuccia;* e *Mugnone* è un accrescitivo di *Mucchio*, come se da *Scaramugno*, invece di *Scaramucchio* si facesse *Scaramugnone* e per accorciamento *Mugnone* ».

Niente ho da opporre intorno al cognome dato al nostro poeta, che appartenne realmente alla nobile ed antichissima famiglia lucchese, detta da prima de' *Faytinelli*, ed anco, ma più di rado, de'*Faitinelli;* e ai tempi meno antichi, fognata la Y o la I, de'*Fati-*

(1) Nella *Storia e ragione d'ogni poesia;* tom. II, pag. 179.

nelli. Solo avvertirò quanto alla forma *Fantinelli,* la quale pur si trova in alcuni antichi codici, che è a tenersi per una storpiatura, che mai non si legge nei moltissimi documenti lucchesi ov'è nominata questa famiglia; ma bensì di sovente in quelli scritti in altri paesi. Così, ad esempio, molti de' Faytinelli nel corso del sec. XIV essendosi trasferiti a Venezia, abbandonando Lucca a causa delle fazioni, li vediamo chiamati *Fantinelli* in vari documenti veneti; e di siffatta alterazione potrei recare altri esempj anche recentissimi. Voglio poi dichiarare che se io nella stampa delle sue rime ho preferito riprodurre il cognome nella forma primitiva, sebbene andata fuor d'uso, l'ho fatto perchè ho veduto nei molti documenti da lui scritti che mi sono caduti sott'occhio, esser quella usata costantemente da lui: onde sarebbe stato men

conveniente mettervela in fronte scritta in modo diverso.

Passando ora al suo nome, non fu già *Mugnone* e molto meno *Mucchio;* ma, come dimostrerò con documenti certissimi, chiamossi Pietro, e l' appellazione di *Mugnone*, colla quale è stato fino ad ora conosciuto, non è che un soprannome con cui i contemporanei furon usi designarlo.

Avendo egli esercitato la notarìa m'è avvenuto di vedere non pochi documenti scritti di sua mano, ma non ho trovato mai che vi segnasse oltre il nome e il cognome anche il soprannome, e si sottoscriveva sempre *Petrus q.m Domini Pagani de Faytinellis not.* ecc. ovvero *Petrus de Faytinellis not.* ecc. Nè può sorger dubbio che queste due maniere di sottoscriversi non appartengano allo stesso notajo, essendo sempre identica la scrittura e il segno del ta-

bellionato, che, com' è notissimo, ciascuno aveva proprio ed invariabile, e serviva ad autenticar gli atti e nel tempo medesimo a distinguerli da quelli rogati da un diverso notajo (1). Quello che ho detto si verifica sempre negli atti scritti da lui stesso: ma quando accadeva ch' egli fosse nominato da altri, si vede che lo scrivente spesso usava esprimerne non solo il nome ma anche il soprannome. Così l'anno 1333, essendo egli officiale nella curia degli esecutori, nel libro che teneva per registrarvi i suoi atti (2) si veggono numerose le soscrizioni colle quali gli autenticava, e tutte

(1) Il segno del tabellionato proprio del nostro poeta notaro è quello che vedesi nel fac-simile della sua soscrizione posto in principio al volume.

(2) Protocollo dell'Archivio de' Notari in Lucca intitolato *Acta diversa, et instrumenta ser Bonajunte Guidi.*

sono stese nei modi che ho indicati. Ma essendo accaduto alcuna volta ch' egli fosse impedito, e che un altro notajo dovesse scrivere nel libro di lui qualche atto; in questi casi lo scrivente al nome e cognome talvolta aggiunse anche il soprannome; (1) ed è da notarsi che questi

(1) A prova di quanto sopra riferirò qui parte di due atti ricavati dal libro citato nella precedente nota.

Ivi, cart. 508. *Nuccio Fornario q. Gucci, lucano civi de contrada S. Donati ecc. datum fuit insolutum per Ser Tedice Anguille notario et executore dicte curie loco Ser Petri Mugnonis de Faytinellis, notarii et scribe electi ad dictum officium dicte curie executorum.*

Ivi, cart. 509. *Infrascripte sunt tenute date et investite ex officio curie executorum per infrascriptos officiales ipsius curie sub anno Nativit. Dom. MCCCXXXIII, indict.* 1.ª, *diebus infrascriptis; que denuntiantur vobis notariis ecc, videlicet:*

Provinthale Bonavite de Borghicciolo

atti si trovano poi confermati da Mugnone, che vi pose a piede la sua solita soscrizione, omettendo il soprannome. A conferma della mia asserzione addurrò anche due atti rogati da Ser Nicolao di Cecio Bonagiunta (1). Il primo è un compromesso del 17 Maggio 1333 tra Michele q.m Giovanni Sartòrio de' Sartorii da una parte, e Paolino q.m Coluccio Tangrandi, come procuratore di Ceccora sua madre, figlia del q.m Ser Faytinello de' Faytinel-

lucano data fuit tenuta cum banno per Ser Tedice Anguille not. et executore suprascripte curie loco Ser Petri Mugnonis de Faytinellis notarii, scribe et executoris electi ad dictum officium dicte curie executorum, adversus et contra Orsuccium Iacobi.

(1) Si contengono ambedue in una pergamena esistente nell'Archivio di Stato Lucchese, proveniente dallo Spedale di S. Luca, e segnata col N. 1462, che è una copia autentica fatta dallo stesso Ser Nicolao.

li dall' altra parte, per questioni a causa d'un muro posto fra la casa e corte di essa Ceccora, *et domum et turrem dicti Ser Michaelis, que fuit Ser Petri de Faytinellis vocati Mugnone* ecc. L' altro atto è la sentenza proferita pochi mesi dopo dagli arbitri, dove nominandosi Ser Pietro Faytinelli, si aggiunge ugualmente il soprannome *Mugnone*. Citerò per ultimo un contratto rogato da Ser Pellegrino q.^{m} Matteo Viviani del 31 Ottobre 1340, dov' egli figura come testimone, e il notaro lo designa *Ser Pietro chiamato Mugnone* (1).

(1) Riporterò qui di questo contratto la parte finale, ove s' indicano i testimoni: *Actum Luce in domo Bonaiuti Bigongiarii de Pistorio Luce commorantis, coram Ser Petro dicto Mugnone q.^{m} Domini Pagani de Faytinelli notario, et Naldino q. Colucci Baroncelli Anselmi Peregrini, luc. civibus; anno* N. D. MCCCXLI, *indict. nona, die* XXXI *Octobris.*

I documenti che ho recati sono autentici e concludentissimi, e provano ad evidenza, che la denominazione di *Mugnone*, colla quale era stato fin qui conosciuto il nostro poeta, altro non è che un soprannome col quale fu chiamato dai contemporanei, e che questo invece del vero nome passò nei codici delle sue rime. È poi notissimo che in antico siffatti soprannomi erano comuni anche trattandosi di persone di nobil lignaggio. Così, senza uscire dalla stessa casata, troviamo che un altro individuo per nome *Bartolomeo* era conosciuto col nomignolo di *Cannavecchia*. Merita poi d' essere avvertito rispetto al nostro Ser Pietro che dovette ricorrere una speciale ragione di designarlo con un soprannome particolare; e la ragione mi è avviso che fosse di non confonderlo con due altri Pietri della sua schiatta, allora numerosis-

sima, che vissero nello stesso tempo, cioè Pietro q.m Ser Lemmo q.m Andreotti, e l'altro, notajo come lui, Ser Pietro q.m Ghilardo detto Dino.

Mi rimane a dir qualche cosa intorno alla denominazione *Mucchio* messa in voga dal Crescimbeni, che io credo doversi sbandire affatto come uno strafalcione di qualche antico trascrittore. Apparisce a prima giunta poco verosimile che il nostro poeta, oltre il nome dovesse avere anche due nomignoli, il che invece di designarlo meglio, qual'è appunto lo scopo pel quale si usano, avrebbe portato maggior confusione: ed è ciò tanto vero, che l'Allacci, come fu già avvertito, credette che si parlasse di due persone diverse. Ma checchè voglia pensarsi di questo, posso accertare che in nessun documento lucchese, fra i molti che ho dovuto esaminare, mai si trova così

denominato, e neppur mai nei varj antichi codici che recano sue rime, tranne unicamente il codice Chigiano segnato L. IV, 131, non più antico del secolo XVI, da cui lo trasse fuori il Crescimbeni, e che prima dovette indurre in errore l'Allacci. Or chi ha pratica dei mss, sa benissimo quanto vi si incontrino frequenti le storpiature, specialmente ne' nomi proprj; e per conseguenza quanto poco fondamento debba farsi sull' autorità di uno soltanto, quando cioè non abbia verun appoggio, e sia anzi contradetto da tutti gli altri documenti più antichi; molto più poi se chiaro apparisce, come nel caso presente, che trattasi d' un errore di copista. E divero dee farsi avvertenza che il Chigiano, di cui è parola, l' unica volta che mentova il nostro poeta (1) non lo chiama mica

(1) Cod. cit. fogl. 668.

Mucchio de' Faitinelli, ma *Mucchio ne Fantinelli*, interponendovi il nome della città natale, cioè *Mucchio da Lucha ne Fantinelli;* ove la preposizione articolata *ne'*, messa così dinanzi ad un casato, comparisce affatto insolita e fuor di luogo, e vi sta, come suol dirsi a pigione. Onde a me par chiaro che il copista ignorante divise in due il nome *Mugnone*, che probabilmente lesse *Mucchione*, e scrisse nel modo che ho accennato.

Spero che non apparirà soverchio che io mi sia alquanto diffuso intorno a queste particolarità: imperocchè non mi è sembrato affatto privo d'importanza per la nostra storia letteraria il dileguare le incertezze e gli errori invalsi intorno ad un nostro antico rimatore, sia pure che si tratti del solo nome; molto più che trovato questo, è pur trovato il bandolo per raccoglierne, se non una compiuta

biografia, almeno sufficienti notizie sulla scorta dei documenti contemporanei, le quali passerò ora ad esporre.

Si è già veduto che il Crescimbeni non seppe dirne che poche generalità; e niente più gli altri, neppur quelli che hanno parlato in particolare degli scrittori lucchesi. Che anzi Cesare Lucchesini, che trattò di questi più ampiamente e più di proposito, si sbrigò di lui col dirci, che fu autore di pochi e cattivi versi, e mostrò per fino di non esser ben sicuro s' egli vivesse nel secolo XIV (1).

Egli apparteneva a quel ramo dell' antica e nobilissima schiatta de'Faytinelli che aveva le sue case

(1) Vedi Lucchesini *Storia letteraria del Ducato di Lucca* in *Memorie e Docum. per servire alla Storia di Lucca* publicati dalla R. Accad. Lucchese, vol. IX, pag. 102.

nella contrada di Porta di Borgo nel luogo detto in Fontana; denominazione che anche oggi conserva quella via. Ivi in origine tutti abitarono, ma in seguito fino dal tempo che viveva Ser Pietro alcuni rami se n' erano staccati, ed erano andati a stare altrove, e più specialmente nella contrada di S. Quirico all' Olivo: ed ivi, dietro la chiesa di S. Andrea nella strada detta ora del Pescatore, vedesi tuttavía il loro palazzo, in cui circa venti anni fa si estinse l'ultimo fiato di quella schiatta. Fu uno dei figli di Pagano, del quale troviamo spesso memoria nelle antiche carte fino all' anno 1304, essendo stato uomo di molta considerazione, ed avendo esercitato l' ufficio di giudice, in quei tempi molto eminente, ond'ebbe il titolo onorifico di *Don (Dominus)*, riserbato allora alle persone di famiglia signorile, o che

rivestivano alcune delle più alte cariche (1).

Non saprei indicare con sicurezza il tempo preciso della nascita di ser Pietro, ma crederei non discostarmi dal vero ponendola nel penultimo decennio del sec. XIII.°, avvegnachè nessun documento siami riuscito rintracciare, o scritto da lui, o che lo nomini, prima del suo esilio, avvenuto, come mostrerò fra breve, nell' anno 1314; il che trattandosi specialmente d' uno ch' esercitò la professione di notajo, rie-

(1) Fra i molti documenti in cui si fa menzione di Don Pagano, padre di Ser Pietro, ricorderò soltanto una pergamena del 1303, segnata col N. 106 fra quelli appartenuti a Francesco Maria Fiorentini, oggi conservate nel R. Archivio di Stato, per far conoscere in qual modo egli veniva denominato: *Dominus Paganus judex q.m Guilielmi Faytinelli de Faytinellis, civis lucensis contrade Burgi Sancti Fridiani.*

sce più facile a spiegarsi, tenendo che allora fosse in età giovanile, e che quindi la sua nascita non debba retrotrarsi maggiormente.

Ho detto che fu cacciato in esilio; e credo qui opportuno, prima d'indicarne la causa e la durata, di farmici strada con brevi cenni sulla condizione politica di Lucca nei primi anni del secolo XIV; il che gioverà anche a far meglio intendere diverse sue poesie.

Mai forse per l'innanzi aveva Lucca raggiunto uno stato così prospero e di tanta potenza come tra il finire del secolo XIII e il cominciare del susseguente. Vi fiorivano le arti, e specialmente essa primeggiava per quella della seta; aveva potuto allargare il suo dominio sopra un territorio assai vasto; collegata con Firenze, erale anche riuscito di compiere felicemente diverse guerresche imprese: onde le due republiche confede-

rate avevano la supremazía e tenevano in rispetto tutte le altre della Toscana. Le fazioni, una de' Guelfi, che si era divisa in altre città in Bianchi e in Neri, e l' altra de' Ghibellini, le quali avevano lacerato e insanguinato tanta parte d' Italia, non le davano certo fastidio; perchè i Guelfi vi si erano mantenuti uniti, e i seguaci di parte Ghibellina, ch' erano in minor numero, avevano tentato invano di alzar la testa, chè repressi, erano stati cacciati in esilio. Ma sorgeva in Lucca altra causa d' intestine discordie, che ne affievolirono le forze, e la trassero in rovina. Il popolo minuto vedea di mal occhio che i nobili e i grandi primeggiassero nei consigli e nei publici ufficj, e che in loro potere quasi interamente avessero ridotto il governo della cosa publica; onde tentò, e gli riuscì, di trarlo loro di mano. Ottenutosi dalla fazione popolare l' intento,

volle abbassare la potenza dei magnati coll' emanare contro di essi alcune disposizioni, che vennero poi inserite nello Statuto del Comune publicato nel 1308 (1), dove vedesi riportata la nota delle casate che furon tenute per nobili e potenti, e come tali gravate da quelle odiose disposizioni; tra le quali anche la casata de' Faytinelli (2). Nè qui finirono le soperchierie della fazione popolare resasi dominante; che, in seguito fattasi sempre più ardita e prepotente, gravò la mano contro i magnati con disposizioni maggiormente oppressive; il perchè molti de' principali cittadini presero

(1) Questo importante documento di quell' antica dominazione popolare fu publicato a cura del cav. Salvatore Bongi e mia, e forma il vol. 3.°, part. 3.ª delle *Memorie* e *Documenti* ec. editi dalla R. Accad. Lucchese.

(2) Vedasi la pag. 242 del citato Statuto.

la via dell' esilio. Nel novero di costoro furon anco diversi de' Faytinelli, ma sicuramente non il nostro ser Pietro. Come si raccoglie dal componimento che qui leggesi al N. VIII, esso deplorò che la signoría della sua amata patria fosse caduta in mani sì vili, ma reprimendo ogni risentimento per le angheríe cui egli e quelli del suo ceto erano stati fatti segno, prese parte vivissima alle di lei calamitose vicende, standogli sopra ogni altro a cuore che fosse salvata dai nemici che la minacciavano dal di fuori. E divero trovandosi Lucca in balía di que' demagoghi della feccia del popolo, senza istruzione nè avvedimenti politici, non seppe opporsi nè resistere alla sua rivale, la ghibellina Pisa, signoreggiata in quel tempo dal valoroso condottiero Uguccione della Faggiuola, e ne rimase sopraffatta in diversi combattimenti. Si accorse allora a quale

estremo l' avessero condotta i suoi rettori, inetti quanto orgogliosi, e diessi nelle mani di Roberto re di Napoli, capo di parte guelfa, più volte ricordato in queste rime, come poco innanzi avea fatto Firenze. Ma troppo tardi; chè la fazione ghibellina, protetta dai Pisani, vi rialzava la testa: anzi si rese più vigorosa, perchè secondo le condizioni da essi imposte si dovette permettere di rimpatriare anche ai fuorusciti di quella fazione, fra cui il celebre Castruccio Castracani degli Antelminelli. Di qui le interne discordie e gli odj di parte crebbero a dismisura per fatto principalmente del suddetto Castruccio e de' suoi aderenti; che non curando l' esterminio della patria, purchè ne seguisse quello de' Guelfi, concertarono di darla in mano d' Uguccione. Egli, mentre i congiurati si azzuffavano co' suoi avversarj nelle contrade della città,

movea di celato da Pisa, e giunto alle porte di Lucca, lasciate sguernite e senza vigilanza, coll' ajuto di Castruccio potè facilmente penetrarvi, e quindi porla a ruba ed a fuoco nel modo che è ben noto per la storia. Conseguenza di questi fatti luttuosissimi, cui più d'una volta fa allusione il nostro Poeta, fu anche il suo esilio, essendo stato proscritto colla confisca di tutti i beni come ribelle. Questo esilio avveniva nel 1314, nè più potè metter piede sul suolo nativo prima del 1331. Nel qual anno caduta Lucca sotto la signoría di Giovanni re di Boemia e di Carlo suo primogenito, vollero essi iniziarvi il loro governo con un atto di clemenza per ridurre a concordia gli animi de' cittadini, col cancellare i molti decreti di proscrizione emanati dai loro predecessori, e col permettere agli esuli di rimpatriare, rimettendoli in possesso

dei beni confiscati; purchè per altro giurassero loro fedeltà al pari di tutti gli altri cittadini. Ser Pietro non fu tardo a profittare del benefizio; e sotto il 12 Agosto dell'anno suddetto lo vediamo comparire personalmente a prestare il richiesto giuramento fra gli abitanti della contrada di Borgo S. Frediano (1). Inoltre volendo profittare interamente dell' amnistía, faceva anche istanza al Maggior Sindaco della curia de'ribelli per ottenere la restituzione dei beni confiscatigli: ed è appunto dal tenore degli atti, ai quali in tale circostanza dovette dar corso, e che qui riferisco, che apparisce il tempo preciso e la causa del suo esilio. Egli infatti

(1) Veggasi il libro originale de' giuramenti a Carlo re di Boemia in Archivio di Stato, alla serie de' *Capitoli*, N. 52, dove, a cart. 2, comparisce fra quelli che giurano *Petrus condam domini Pagani de Faytinellis contrate Burgi.*

presentava alla curia de' ribelli questa istanza (1): *Coram vobis ser Nicolao de S. Geminiano, majore officiali super bonis rebellium lucane civitatis, ser Petrus Faytinelli, reversus ad mandata serenissimi principis et domini domini Johannis regis Boemie et ejus locum tenentis, ut patet per predictas apodixas, petit micti et reponi in corporalem possessionem infrascriptorum bonorum suorum, videlicet* ec. Segue qui la descrizione dei beni, dopo la quale, per ottenere il suo intento, chiede provare per mezzo di testimoni alcuni fatti, fra cui il seguente: *Et ad majorem cautelam intendit probare; qualiter ipse ser Petrus fuit absens a civitate luca-*

(1) La istanza che si riporta e gli altri atti susseguenti trovansi nel libro posto al n.° 2 della serie *Curia de' Ribelli* nel R. Archivio di Stato di Lucca, dalla carta CCXXXIV fino alla carta CCXXXVIIIJ.

na, districtu et fortia ab anno N. D. MCCCXIIII citra, tempore mutationis presentis status luc. civitatis. A questa interrogazione i testimoni dettero risposta affermativa, e mi limiterò a riportare quella d' uno soltanto, che fu come appresso: *Quod scit, dixit, quia cognoscit dictum ser Petrum, et eum non vidit a tempore mutationis status citra, quia exivit civitatem predictam ut alii rebelles dicto tempore.* È poi indubitato che il ser Pietro di cui qui si parla è il nostro Poeta, perchè, ottenuti i suoi beni, rilasciò al nunzio o messo, che gliene aveva dato il possesso, attestato di proprio pugno, dove si dichiara figlio di don Pagano Faytinelli.

Dove conducesse i giorni del lungo esilio egli non ce lo dice, nè ho potuto venirne in chiaro per altra guisa. Ho veduto per verità registrato il nome di Pietro Fay-

tinelli in alcune note di fuorusciti lucchesi, che nel secolo XIV fermaronsi a Venezia; ma queste note furono fatte da studiosi delle cose nostre senza indicare d' onde le ricavassero, nè d' altra parte niente ci assicura che il nostro Pietro sia quello stesso che ivi si nomina. Pur ciò non è improbabile, perchè, sebbene i Lucchesi, che in diverse circostanze nel corso del secolo suddetto numerosi esularono, si disseminassero in diverse parti d' Italia ed anche fuori, si sa però che i più si ridussero a Venezia, ove presero stanza. E che ivi, o in altra città della provincia, egli si fermasse durante il suo esilio ne dà anche indizio il trovarsi la massima parte delle sue rime in un codice scritto nel veneto, che meglio farò conoscere in appresso; nel qual codice sono, è vero, molte poesíe di rimatori d'altre parti d'Italia, ma appartenenti a tempi anteriori: mentre

quelle di poeti contemporanei, sono tutte o quasi tutte di alcuni che soggiornavano in quelle parti. Tengo per altro avviso che ser Pietro non si partisse dalla Toscana appena fu proscritto; e che forse da prima si trattenesse per alcun tempo a Firenze. Imperocchè mi par di scorgere dalle sue rime, ch'egli non solo tenesse ansiosamente dietro alle fazioni guerresche combattute dai Fiorentini e collegati contro i Pisani dopo l'eccidio di Lucca, ma che ancora vi prendesse parte; e che in conseguenza non si allontanasse finchè non vide il caso disperato per la parte guelfa dopo le ripetute sconfitte e intera disfatta toccatale sotto Montecatino: onde si rese impossibile la liberazione della sua patria dalla tirannide del Faggiuolano e a lui di rimettervi il piede.

Le sue rime ci rendono testimonianza che il lungo esilio fu per

esso una vita di dolori, di stenti e di disinganni. Costretto a vivere in paesi per lui stranieri, spogliato del suo, e quindi mancante del necessario per vivere, più volte amaramente si lagna della perfidia e della ingratitudine degli uomini e di avere invano implorato il soccorso degli amici e dei congiunti. Egli sconfortato da una dolorosa esperienza, e accortosi di essersi sacrificato inutilmente per il suo partito e per la sua patria, anela sì di rivederla, ma protesta di voler considerare come fratelli gli stessi suoi nemici, i Ghibellini ed i Bianchi (1).

E per verità pare che ritornato in patria non s'immischiasse più nelle politiche vicende cui essa andò soggetta, ma che attendesse con assiduità all'esercizio della notaría,

(1) Veggansi i sonetti sotto i NN. II, III, IV e segg. fino a X.

meritandosi la stima e la fiducia de' suoi concittadini. Imperocchè si trova sovente rivestito della carica di publico officiale nella curia degli Esecutori; e mi sono caduti sott' occhio atti da lui scritti con questa qualità negli anni 1333-36-37-38-39. Per altro dal 1340 in poi non mi è riuscito più imbattermi in verun atto notariesco da esso rogato; o che siami sfuggito, o ch'egli si ritirasse dall' esercizio della professione e dai publici officj. Certo è però che continuava a vivere, ed anzi era tuttavía in vena di poetare, come apparisce dal sonetto allegorico che indirizzò a Lionardo del Gallacon da Pisa; che fra quelli rimastici di lui è dei migliori, e deve essere stato scritto intorno all' anno 1341 (1).

(1) Veggasi questo sonetto al N. XI, e la dichiarazione che vi si riferisce qui appresso a pag. 58 e segg.

Apparirebbe da due sonetti (1) che egli nutrisse gran disistima e dispregio verso il bel sesso. Ma io credo che gli scrivesse in età giovanile e in un momento di cattivo umore, e forse a sfogo di sdegno per qualche suo amorazzo disgraziato. Infatti è cosa certa che egli pur menò moglie nel 1313 (2); e si ha ragione di credere che la sua donna gli fosse fedele ed amata compagna, perchè lasciolla usufruttuaria di tutto il suo, e lo vedremo moribondo fra le braccia di lei (3). Questa sua donna chiamossi Becchina, e fu figlia di Coluccio

(1) Leggonsi sotto i NN. XIII e XIV.

(2) Si raccoglie dal suo testamento rogato da ser Nicolao di Cecio Bonagiunta, che si conserva nel R. Archivio di Stato Lucchese fra i documenti già appartenuti allo Spedale di S. Luca. Libro segnato ✠ 21, cart. 77 e segg.

(3) Ciò apparisce dal codicillo posto dopo il suddetto testamento.

q.^{m} Freduccio q.^{m} Coluccio della Volpe (1).

Non mentovandosi da ser Pietro verun figliuolo nel suo testamento convien credere che questa unione riuscisse infeconda; e probabilmente finchè ebbe la moglie in fresca età dovette viverne lontano a causa dell' esilio. Pure non può escludersi interamente ch' egli n' avesse almeno una figlia, la quale sarebbe stata già vedova nel 1332 di un ser Gherardo Sabolini, e che sarebbe premorta al padre, parlandosene come defunta nel 1339. Tutto questo si raccoglierebbe da un documento scritto da ser Bonagiunta Lupori da Compito, che è una nota di beni posseduti in contrada di S. Donato da ser Pietro Faytinelli cittadino di Lucca e da Pina sua figlia (2). Ma non

(1) Testamento citato.

(2) Pergamena in Archiv. di Stato

può accertarsi che il ser Pietro, di cui questa Pina sarebbe figlia, sia il nostro Poeta, perchè nel documento non s'indica il nome del padre di lui. Ne darebbe per altro indizio il trovarsi il documento stesso tra quelli appartenuti allo Spèdale di S. Luca, in quantochè quel pio luogo fu erede di tutte le sue sostanze. In ogni modo la cosa non è ben chiara, nè importa trattenercisi maggiormente.

Si hanno buone ragioni da credere che la sua vita si protraesse agli ultimi giorni di novembre del 1349. Egli fin sotto il dì 20 Aprile dell'anno innanzi, di ben trista memoria per la terribile pestilenza che desolò la nostra non meno che le altre contrade, fece testamento,

di Lucca proveniente dallo Spedale di S. Luca, posta all'anno 1332, che è il primo segnatovi, ma che contiene anche note degli anni susseguenti.

nel quale dopo alcune disposizioni a causa pia, già dissi che lasciò tutto il suo in usufrutto alla moglie durante la vita di lei, ed erede proprietario lo spedale di S. Luca. Sebbene avesse la fortuna di scampare da quel flagello, abbiamo ragione di credere che poco più sopravvivesse. In fatti egli il 22 Novembre dell'anno seguente, essendo infermo, chiamava presso di sè il notajo, che aveva ricevuto il citato suo testamento, per farvi qualche variazione per mezzo d'un codicillo. Ma l'atto in quel momento non essendosi potuto compiere, mancando i testimoni, e avendo il notajo dovuto ritornare il giorno dopo, lo trovò gravato dal male in guisa che a stento potè dinanzi ai testimoni manifestar la volontà di confermare il codicillo; e come il notajo si esprime, tenuto sollevato dalle braccia della moglie, emettendo con voce sommessa un *sì*,

e inclinando le palpebre degli occhi e il capo. Onde può inferirsi, che se quello non fu l' ultimo giorno della sua carriera mortale, ben pochi altri ancora rimase in vita.

Sono queste le scarse notizie che mi è riuscito raccogliere intorno a ser Pietro Faytinelli, detto Mugnone, alle quali posso solo aggiungere che, per quanto è dato scorgere dalle sue rime, egli amò grandemente il suo paese nativo, e fu nella sua gioventù partigiano caldissimo della parte guelfa. Inoltre si appalesa di natura impetuoso, bizzarro, arguto, mordace. Se dovessimo poi giudicare dei suoi sentimenti religiosi dal sonetto che leggesi al N. XVI, sarebbe a dirsi che fu un miscredente. Ma ciò non è punto vero, e basta a convincerci del contrario il suo testamento più volte ricordato, fatto quando era sano di mente e di corpo, ove leggonsi diverse pie disposizioni, e fra

le altre quella di una sufficiente somma ad un amico perchè vada in pellegrinaggio a S. Iacopo di Galizia per impetrargli perdono de' suoi peccati. Convien dunque credere che quel sonetto gli uscisse dalla penna in un momento ch'era accecato dalla disperazione o da altra gravissima perturbazione; nè perciò può essere addotto a testimonianza dei suoi veri sentimenti religiosi.

Passerò ora a dir qualche cosa delle sue rime, che nella massima parte or qui si publicano per la prima volta. Certamente non posso menar per buona l'asserzione del Lucchesini, che sfata il Faytinelli come autore di cattivi versi; ed ho ragione di credere averlo giudicato non conoscendo che il pochissimo publicatone dal Crescimbeni, che, come mostrerò, riducesi ad un solo sonetto, che nello stranissimo modo con cui venne stampato non può prendersi a norma per sentenziare

del suo valore. Fra il buono e il cattivo avvi un termine di mezzo, vale a dire della mediocrità; e a questo termine, a mio avviso, convien tenerci parlando del Faytinelli. Anzi percorrendone i componimenti non è raro trovarvi de' bei concetti, espressi anche assai felicemente; onde fra i rimatori del suo tempo non tiene per fermo uno degli ultimi posti. Ciò che gli nuoce grandemente, e rende meno appariscenti le sue rime, è l' essere state malconce dagli antichi trascrittori, e la impossibilità di risanarle per mancanza di buoni testi. Anzi è a dire su questo proposito che il maggior numero e le più importanti ci sono somministrate da un codice unico, ove agli altri difetti che ne rendono mal sicura la lezione, si aggiugne quello di essere state guastate dal trascrittore con alterazioni proprie del suo dialetto; onde assai vi si sente il venetismo.

il che pregiudica alla loro perspicuità ed eleganza.

Il codice di cui parlo è quello esistente a Roma nella Barberina, ov' è segnato col numero antico 1548, odierno XLV, 47, e che mentova l'Ubaldini nella Tavola sopra citata (pag. 6) alla parola *Sonetto.* Questo codice, non ostante i difetti preaccennati, pur è da tenersi in pregio assai, perchè molto antico, mostrando d' essere stato scritto mentre il Faytinelli era tuttavía vivente, cioè fra la morte di Dante e quella di Papa Giovanni XXII, da un Nicolò del Rosso *(de Rubeo)* da Treviso, dottore di leggi, che essendo pur esso poeta, ma poeta da un bajocco, v' inserì alcune sue canzoni e numerosi sonetti di nessun valore poetico (1); da pregiarsi

(1) Un suo sonetto, nel quale supplica Giovanni XXII a trovar modo di liberarli dalla tirannia di Can della Scala, incomincia col magnifico verso:

Giovanni papa vigesimo secondo

per altro come d' argomento storico, e alcuni contro Can Grande assai violenti.

Ma avendo ser Pietro vissuto molti anni in esilio si potrebbe forse muovere il dubio, che avesse scritto alcune delle sue rime nel dialetto del paese ov' erasi ricoverato, e che quindi non al trascrittore ma a lui stesso sia da attribuirsi il venetismo che vi si sente. Si dilegua per altro questo dubio se si consideri che alcune di quelle rime dovette averle composte prima che fosse proscritto, e che altre delle rime stesse si trovano in diversi manoscritti in pretto toscano; e se si consideri finalmente che per questo nessun valido argomento può dedursi dal Codice Barberino, perchè, come dissi, vi sono guasti dal trascrittore con copiosa insersione di venetismi tutti i componimenti degli altri poeti toscani e d' ogni altra parte d' Italia che vi raccol-

se (1). Contuttociò non volendo io permettermi verun arbitrio, ho preso il partito di publicare nella forma precisa che ho trovati i componimenti del Faytinelli che si leggono unicamente nel Barberino, e di riprodurli poi in corsivo secondo il volgar toscano. Tenendo questo metodo ciascuno potrà vedere se io abbia errato intendendo ridurli alla loro forma primitiva, e potrà correggerli di per sè nel modo che saprà suggerirgli il suo miglior giudizio.

Solo dicennove sonetti (fra i

(1) In questo Codice stanno raccolti N. 271 componimenti di quarantadue rimatori d'ogni parte d'Italia, che mai sognarono di scrivere nel dialetto veneto, come i siciliani Iacopo da Lentino, Stefano da Messina; i bolognesi Guido Guinicelli, Onesto degli Onesti; i toscani Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Bindo Bonichi ed altri parecchi.

quali uno doppio) e una canzone sono i compónimenti, per quanto è a mia notizia, giunti fino a noi, che possano ascriversi al Faytinelli. A questi altri due ne aggiungerò, cioè uno indebitamente attribuitogli dal Crescimbeni e dal Carducci, onde nulla manchi di quanto va sotto il suo nome; l'altro di Lionardo del Gallacon da Pisa, perchè responsivo ad uno indirizzatogli dallo stesso Faytinelli.

Alcuni di questi componimenti sono di argomento storico politico, e si pongono qui per i primi con quell'ordine cronologico che ho creduto loro convenisse, non pretendendo per altro di aver sempre colto nel segno. Gli altri, che seguono, sono contro le donne, contro l'ingiustizia della sorte, contro la perfidia e l'ingratitudine degli uomini e simili, e possono dirsi genericamente d'argomento morale.

Perchè poi si possa meglio

conoscere lo speciale argomento dei singoli componimenti, e il codice o codici dai quali sono cavati, porrò qui una breve nota per ciascuno, secondo il numero col quale gli ho ordinati nella presente edizione, il che mi dispenserà dal far poi maggiori note a piè di pagina.

I. Sonetto col quale inveisce contro Roberto re di Napoli, che, come sappiamo anche dalla storia, non ebbe nè lo spirito bellicoso, nè la valentía di Carlo suo genitore, cui era succeduto nel regno. Egli fu considerato come capo di parte guelfa, e nel 1313 prima dai Fiorentini, poi dai Lucchesi fu chiamato loro signore. Questo sonetto mostra d'essere stato composto l'anno innanzi, cioè il 1312, quando l'imperatore Arrigo VII piombò sopra la Toscana, mettendo in grande allarme e apprensione Firenze, Lucca e le altre città guelfe. Il re Roberto non mandò in questa circo-

stanza il soccorso chiesto e sperato; e i Fiorentini rimasti sconfitti dagli Imperiali all'Ancisa, un tal disastro pose loro e i collegati in grandissima costernazione. Si capisce che fu il contegno tenuto dal re Roberto in quella guerra che eccitò la indignazione del Faytinelli, e lo mosse a scrivere ll sonetto, dal verso:

Che l'Aquila ha ghermito già San Salvi;

perchè, come narrano gli storici (1), l'Imperatore, dopo l'accennata vittoria, mosse alla volta di Firenze colle sue genti, e si accampò a S. Salvi, allora abbadía vicinissima a quella città. — È tratto dal Cod. Barberino sopra ricordato, f.° 150.

II. Lucca era caduta in mano d'Uguccione il 14 Giugno 1314; e questo sonetto dovrebbe essere stato scritto non molto dopo. Essendo

(1) Vedi *Villani G. Stor. Fior.* Lib. IX, cap. XLVII. Citasi sempre la edizione di Firenze, pel Magheri, 1823.

opera d' un contemporaneo rende più certo quello che trovasi asserito da varj cronisti, che Castruccio fu un traditore della sua città natale, dandola in balía del Faggiuolano, che ne fe il malgoverno ch' è ben noto per la storia. È tessuto in maniera parte scherzevole e parte di rimprovero a Castruccio, cui dice, che volentieri gli perdonerebbe di essere stato da lui ridotto alla miseria, non già d' aver tradita la patria sottoponendola alla tirannía d' Uguccione — Dal Barber. precit. f.° 150.

III. Questo sonetto, come pure gli altri tre che seguono, crederei che si riferiscano alle fazioni combattute fra il 1314 e 1315 dai Fiorentini e dagli altri Guelfi collegati, condotti dai Reali di Napoli, contro Uguccione della Faggiuola dopochè si fu impadronito di Lucca. Qui pare che voglia mordere i Fiorentini, i quali si pavoneggiavano, e

facevano pompa delle loro divise, e mostravansi fieri e spavaldi nelle rassegne, ma non corrispondevano con ugual valore quando trattavasi di dover impugnar le armi per andar contro i nemici — È tratto dal sud. Barberino, f.° 174.

IV. Il presente sonetto, col quale il Poeta incoraggia i Guelfi a combattere, par fatto dopo gli 11 Luglio del 1315, che erano giunti in Firenze Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto, e Carlo figlio di lui con un buon nerbo di gente per opporsi ad Uguccione e ai Pisani, Tedeschi ed altre genti d'arme da esso guidate (1). — Trovasi nel Cod. Barb. cit. al f.° 151.

V. Con questo sonetto è a credersi che si vogliano mordere i Reali di Napoli e le loro genti, per-

(1) Vedi *Vill. Giov.* Lib. IX, cap. LXX.

chè stavano in Firenze dandosi bel tempo in cambio di prender le armi e di andar contro Uguccione — Leggesi nel cit. Barb. al f.° 151.

VI. Sonetto verosimilmente composto dopo la rotta disastrosa sofferta dai Fiorentini coi confederati Guelfi presso Montecatini il 29 Agosto 1315. Il Poeta gli riprende pei falli commessi, cioè pel disordine e per la mancanza di accorgimento con cui fu condotta l'impresa (falli rammentati anco dagli storici), e gli conforta a raunare altra gente d'armi e a correre alla riscossa. — È cavato dal solito Barber. f.° 152.

VII. Il Poeta si addolora in questo sonetto per le vittorie d'Uguccione, temendo che tutta Toscana debba cadere sotto la sua tirannía e l'esterminio dei Guelfi. Per questo s'adira contro re Roberto, che forse non avea soccorso la parte guelfa come aveva fatto sperare, e lo accusa di tradimento per avidità

di denaro, preconizzandogli trista fine. — Dal cit. Barberino, f.° 151.

VIII. Sonetto doppio, che è un genere di componimento poco usato anche in antico, di cui parla e reca esempj il Crescimbeni (1). È tratto dal Cod. Chigiano L. IV. 131, f.° 668, e non si manifesta di lezione sempre sincera. Non essendovi altri manoscritti sui quali migliorarla, ho dovuto farvi qualche piccola correzione guidato dal mio giudizio, riportando però sempre a piè di pagina quella del codice. Fu scritto dal Faytinelli quando era in esilio, e verosimilmente poco dopo il 13 Giugno 1316, in cui Lucca era caduta sotto la signoría di Castruccio, che avea preso il titolo di Capitano generale e Difensore della parte imperiale. È notevole il linguaggio (ben diverso da quello che

(1) *Storia della Volgar Poesia,* Lib. I, cap. I.

osservasi nel sonetto riportato sopra al N. II), che qui tiene il Poeta relativamente al suddetto Castruccio, che doveva esser da lui odiato cordialmente, perchè avea tradito Lucca, dandola in mano ad Uguccione, e in conseguenza era stato la causa della rovina della patria e della sua proscrizione. Qui lo loda, l'esalta, e benedice il momento in cui divenne Signore di Lucca, passando sopra quei tristi avvenimenti, e tornando indietro al tempo in cui la città gemeva oppressa dalla fazione popolare e i nobili erano perseguitati, come fu narrato (1). Per spiegare siffatto contegno del Faytinelli bisogna credere che divenuto Castruccio signore di Lucca, fuvvi un momento in cui gli arrise la speranza che avrebbe dato amnistía ai Guelfi e quindi di veder cancellato il suo bando; e che

(1) Vedasi sopra pagg. 30 e 31.

perciò volle renderselo benigno. Si capisce poi, che le molte persone che vi si nominano furono i demagoghi, per lo più gente della feccia del popolo, ch' ebbero in mano il governo della cosa publica nel tempo che signoreggiò quella fazione. Nè ci sarebbero noti i loro nomi se non fossero mentovati dal Faytinelli, giacchè fra questi la storia non ci ricorda che il celebre tribuno Bonturo, nominato anche da Dante, e l' altro che qui chiamasi Pecchio, ma che credo doversi intender Picchio caciajuolo, che fu una delle principali lance spezzate del suddetto Bonturo unitamente a Cecco dell' Erro taciuto in questo sonetto.

IX. È scritto durante il suo esilio, che per la trista condizione in cui era caduta Lucca nulla gli fa presagire che presto dovesse aver fine; onde grandemente si rammarica — È tolto dal cit. Cod. Barberino, f.° 174.

X. Anche questo fu scritto quando il Poeta era in esilio; e ne lamenta le amarezze, esprimendo vivissimo desiderio di poter ritornare nella sua cara Lucca — È tolto dal Cod. suddetto, f.° 152.

XI, e XII. Dovrò trattenermi alquanto sopra questi due sonetti allegorici, messi in luce dal Crescimbeni nel vol. I, lib. II, cap. XVII, de' *Commentarj sulla storia della volgare poesía;* e il secondo novamente nel vol. II, part. II, lib. III, pag. 144 di detta opera, assegnando il primo al Faytinelli, e l' altro in risposta per le rime a Lionardo del Gallacon da Pisa; ma che possono considerarsi come inediti, così strana è la forma in cui furono stampati da quel valentuomo. Egli dichiarò di averli tolti dal Cod. Chigiano 580, f. 670; ma esaminato diligentemente quel codice, si può accertare che non vi sono: onde s' ignora dove li tro-

vasse, non conoscendosi verun manoscritto ove si leggano. Quantunque molti sieno gli abbagli nei quali egli cadde, non vuolsegli però negar fede in questo, nè puossi aver difficoltà ad ammettere che il primo dei sonetti di cui si tratta appartenga al Faytinelli, dondechesía egli lo cavasse; non disconvenendogli nè per lo stile, nè per l' argomento, nè tampoco pel tempo in cui deve essere stato scritto. Ma qualche dubio può ragionevolmente sorgere quanto all' altro sonetto, imperocchè il Crescimbeni, nel riferirlo la seconda volta, ci dice, che Lionardo del Gallacon trovasi anche chiamato Lionardo del Gualacca; e sebbene egli creda questo secondo nome un errore di trascrizione, ci fa però intendere che con ambedue è stata designata la stessa persona: e così, per quanto ho potuto vedere, hanno ripetuto tutti coloro che sono venuti dopo

di lui; hanno cioè creduto che si trattasse d'un solo poeta chiamato con amendue i nomi. Ciò però è inammissibile affatto; e basti il considerare, che l'unico componimento conosciuto veramente sotto il nome di Lionardo del Gualacca è un serventese indirizzato a Gallo o Galletto da Pisa (1), che quando non bastasse la lingua e lo stile a farci conoscere essere opera di un dugentista, ce lo rende manifesto il sapersi che il suddetto Gallo, il quale vi rispose per le rime, fioriva indubitatamente verso la metà del secolo XIII, imperocchè sia messo da Dante (2) nel novero dei primitivi poeti toscani. È dunque evidente, che quel Lionardo del Gallacon che risponde-

(1) Leggesi nel vol. I, pag. 445 de' *Poeti del primo secolo della lingua.*

(2) *Trattato del volgare eloquio* lib. I, cap. XIII.

va al sonetto del Faytinelli, alludendo a persone e a fatti che non possono referirsi che a circa la metà del secolo XIV, non può essere il Lionardo del Gualacca il quale poetava circa un secolo innanzi; e in conseguenza non trattasi di un solo rimatore, com'era stato supposto, ma di due affetto diversi. Tolto via, poichè me n'è venuto il destro, uno degli errori che tuttora imbrattano la nostra storia letteraria, mi convien passare ad avvertirne un altro assai grave, in cui cadde ugualmente il Crescinbeni parlando di questi due sonetti. Egli gli reca ad esempio di un modo stranissimo d'intesser le rime in siffatti componimenti, onde, parlando di quello del Faytinelli, dichiara ch'e' si pare piuttosto un pasticcio (1). E in realtà un vero

(1) Nell'opera più volte citata, vol. II, part. II, lib. III, pag. 141.

pasticcio, anzi una vera mostruosità l'uno e l'altro si pajono nel modo disordinatissimo che furon da lui stampati; onde, anche modernamente Giosuè Carducci, ch' ebbe sott'occhio la stampa del Crescimbeni, lo dichiarò un *brutto* sonetto (1). Ma questi due egregi letterati non si addiedero che quella non era nè poteva esserne di certo l'originale e genuina tessitura, la quale dovette essere sconvolta per disavvertenza del trascrittore, che non pose mente nel copiarli al modo col quale gli antichi scrivevano i sonetti; modo dimostrato da molti codici, e comprovato dall'acrostico di Dante da Majano, di cui parla l'Ubaldini nel luogo già notato, cioè alla voce *Sonetto.* Io gli ho riordinati come richiedevano il buon senso e la regolarità

(1) Alla pag. XLII delle *Rime di Çino da Pistoja* ec. Firenze, Barbèra, 1862.

delle rime; e, se non m'inganno, così procedono ordinatissimi e colla maggior chiarezza.

Mi rimane ora da avvertire un terzo abbaglio preso dal Crescimbeni sempre a proposito di questi due sonetti. Egli gli reputò scritti nel 1335 per la discordia che allora correva tra i Senesi e i Pisani; ma nel linguaggio allegorico che vi si tiene niente avvi che neppur da lontano vi si possa referire. Per non dilungarmi in molte parole basti solo avvertire che nel 1335, quando Pisa e Siena erano in screzio fra loro per causa di Grosseto, Mastino della Scala, che chiaramente si designa nel sonetto del Faytinelli come signore di Lucca, tale non era per anco divenuto. Per trovar traccia degli avvenimenti, che verosimilmente si designano colle allegoríe dei due sonetti, fa d'uopo venire all'anno 1341. E di vero è notissimo per la storia che tanto

i Fiorentini, quanto i Pisani agognavano al possesso di Lucca, la quale nello scorcio dell' anno 1335 da Orlando e Pietro de' Rossi di Parma era stata ceduta a Mastino della Scala signore di Verona, e che sì gli uni e sì gli altri avevano tentato di ottenerla per denaro. Mastino dopo aver tenuto lunga pezza a bada ambedue le parti, visto che la sua potenza cominciava a cadere in basso, e che difficilmente sarebbegli riuscito di mantener Lucca sotto la sua soggezione, nel Maggio dell' anno 1341 s' indusse a cederla ai Fiorentini. Ciò sdegnò grandemente i Pisani, che si accinsero a contrastarne loro il possesso ponendovi assedio: onde seguirono diversi fatti d' arme, nei quali i Fiorentini ebbero ajuto dai Senesi, Aretini, Pistojesi e da altre città guelfe. A questa lega contro i Pisani è a credersi che siasi voluto alludere nei sonetti di cui si parla.

XIII. e XIV. Questi due sonetti sono contro le donne, e come ho avvertito alla pag. 39 mi è avviso che sieno stati scritti dal Poeta quando era in età giovanile — Il primo leggesi al f.° 176 e l'altro al f.° 127 del solito Cod. Barberino.

XV. La morte di una moglie brutta e poco amata par che sia argomento del sonetto; ma la sua donna avendogli sopravvissuto, credo che dal Faytinelli fosse fatto per conto d' altri. È scritto in modo scherzevole, e vi personifica la morte colla quale parla — È levato dal suddetto Cod. Barb., f.° 175.

XVI. Ben si conosce che questo sonetto fu scritto da ser Piero in un momento di disperazione; e probabilmente quando vide Uguccione trionfante, Lucca, desolata e parte distrutta, nelle sue mani, i Guelfi vinti e dispersi, e sè stesso esule e ridotto in povertà. A quanto sembra fu tra i componimenti del Fay-

tinelli il più divulgato, trovandosi non solo nel solito Barberino al f.° 149, ma eziandío nei codici seguenti: Laurenz. 15, Plut. XXXXI, f.° 36 — Laurenz. Gadd. 198, f.° 83 — Laurenz. Red. 184, f.° 81 (1) — Riccard. N. 1003, f.° 107t.° — Riccard. N. 1088, f.° 62t.° — Riccard. N. 1156, f.° 2 — Magliab. gia Strozziano N. 1010, Class. VII, f.i 90 e 164 — Ex Palatino N. 200, f.° 46 — Marucell. C. 155, f.° 68 — Trivulziano N. 36, f.° 71 — Bibl. Pub. Lucch, Moück. 1; f.i 30 e 107; e Moück. 7. — Per la presente stampa ho avuto sott' occhio la lezione di tutti i suddetti codici.

XVII. È contro gli orgogliosi e superbi; ed è tratto dal cit. Barberino, f.° 162.

XVIII. Lamenta la falsità degli

(1) Si avverte che in qnesto codice trovasi sotto il nome d'Antonio da Ferrara.

uomini, e consiglia a non fidarsi delle loro vane dimostrazioni d'amicizia. Si legge non solo nello stesso Barber. al f.° 176, ma eziandío nel Riccard. N. 1131, f.° 138; e per questa stampa mi sono ajutato coll'uno e con l'altro.

XIX. Dal sonetto che sopra diversifica di poco per l'argomento il presente. Il Poeta vuol fare intendere che tutti operano per interesse; e perciò quando l'uomo è caduto in basso stato, invano può sperare di ottener soccorso neppur dagli amici e dai parenti. Lo do come cosa del Faytinelli sull'autorità del Barbieri, che a lui l'assegna nell'opera già citata, dove ne riferisce il primo verso (1). Non dissimulo per altro che, sebbene l'asserzione di quell'illustre scrittore sia molto da valutarsi, pur potrebbe

(1) *Origine della poesia rimata,* pag. 167.

rimaner qualche dubio, per la ragione che non sappiamo d'onde attingesse cotal notizia, e nessuno fra i codici or conosciuti glielo attribuisca; ma, o non indicano il nome dell'autore, come il Riccard. 1103, cart. 101 recto, e il Magliab. N. 1009, Palch. 3, Class. VII; o lo intitolano *Sonetto del Calderone*, come il Magliab. N. 1168, Palch. 7, Class. VII (1); ovvero l'attribuiscono ad Antonio Pucci, come l'edizione delle rime del Burchiello colla data di Londra, 1757, pag. 246; o

(1) Non è ben chiaro che siasi inteso significare col nome di *Calderone*. Io penso che indichi il nome dell'autore cui viene attribuito il sonetto, cioè un certo Anselmo Calderoni, poeta del sec. XV, sotto il cui nome ho trovato manoscritto un altro Sonetto, che comincia:

O della nostra Italia unico lume;

e un altro alla burchiellesca se ne legge alla pag. 235 fra le rime del Burchiello, edizione colla data di Londra, 1757.

finalmente allo stesso Burchiello, come il Laurenz. 47, Plut. XL, e il Moück. N. 9 della Pub. Biblioteca di Lucca, e la edizione delle rime dello stesso autore fatta in Firenze dal Peri il 1546 alla cart. 71, e mi si assicura anche altre edizioni più antiche, che non ho potuto vedere. In ogni modo non crederei che dovesse negarsi fede al Barbieri, molto più che mi pare il sonetto di cui si tratta non disconvenire per lo stile e la maniera a Mugnone. Per altro, a dirla come la penso, io non troverei affatto inverosimile che più d'uno vi abbia messo la mano; e a così pensare m'induco, considerando le molte varianti che si trovano specialmente nelle terzine. Pertanto non mi sorprenderebbe punto che originariamente l'avesse composto il Faytinelli, che quindi, passando dalle mani del Pucci, vi avesse variato le terzine e fatti altri ritocchi, e finalmente

il Burchiello vi avesse aggiunta la coda. Non è questa però che una mia congettura, e niente più. Comunque sia la cosa, io publico il sonetto valendomi de' manoscritti e stampe che ho ricordato, e ponendo in nota con le altre varianti le terzine come leggonsi nel citato Riccardiano, perchè si manifestano assai sorrette nella lezione, sebbene per avventura più si accostino alla forma originale.

XX. Canzone nella quale si deplora la tristizia del mondo, dove le virtù sono venute meno e la malvagità trionfa. Si legge nel Codice Laurenz. Medic. Palatino N. 119, f. 127, e vi è attribuito a *Mughione da Lungha*, sotto la quale indicazione, assai spropositata, non saprei chi altri siasi voluto designare se non il nostro Poeta notaro. Il peggio è che anche la canzone vi si legge assai guasta e con interpolazioni e lacune, di guisa che in

alcuni tratti malamente può cavarsene costrutto.

XXI. Si pone in ultimo un sonetto per la morte di Dante, che come opera del Faytinelli fu stampato dal Crescimbeni (1), e dice d'averlo cavato dal Chigiano N. 580. Ma qui pure egli cadde in errore, e trasse in errore anche Giosuè Carducci, che sulla sua fede lo ristampò (2) attribuendolo ugualmente al Faytinelli. È vero che nel suddetto Chigiano si legge questo sonetto, ma senza nome d'autore, colla semplice intitolazione *S.tto per la morte di Dante;* e anonimo pur si trova in altri codici. Arrogi che neppur dallo stile si può indurre che sia opera sua, onde manca qualunque argomento per che

(1) Nell'opera più volte ricordata, vol. II, part. II, lib. III, pag. 141.

(2) Nella citata edizione delle *Rime di Cino da Pistoja* e *d'altri del secolo* XIV. Firenze, Barbèra, 1862, alla pag. 200.

gli si debba assegnare. Pertanto si ristampa in questo volumetto solo onde nulla vi manchi di quello che va sotto il suo nome.

Qui, chiudendo queste note sulle rime di ser Pietro Faytinelli, detto Mugnone, sento il bisogno di manifestare la mia vivissima gratitudine all' ottimo amico avvocato Pietro Bilancioni di Ravenna, uomo di grande erudizione e per fermo a nessuno inferiore per la moltissima pratica e famigliarità coi nostri antichi poeti, le cui rime per suo studio ha raccolte da tutti i codici conosciuti. Egli non solo mi dette notizia di quelli che accolgon rime del Faytinelli, dei quali alcuni mi sarebbero rimasti ignoti, ma inoltre, essendo più volte ricorso a lui per difficoltà e dubj che mi si presentavano nella correzione e interpretazione delle rime stesse, mi ha con somma cortesía ajutato de' suoi lumi.

RIME.

I.

SONETTO.

Non speril pigro Re di Karlo herede,
Non dil valor, sel Guelfo muta stato,
Tener lo Regno, Pugla el Principato,
Abruzo, ni Calabria, come crede;

Nè en Provenza pensi metre piede,
Levante cun Ponente ig sie levato:
Curado el re Manfredi li fie montato,
Da Geri egGibilini senza merzede,

Stiasi pur en Napoli on en Aversa,
En Capua, Tiano, o vol in Calvi,
Che l'Aquila à gremito za sae Salvi.

Oimè, che sol a dirlo par chi smalvi!
La parte guelfa su en esser dispersa!
Or sermonezi, e dica prima e tersa.

LO STESSO.

Non speri 'l pigro Re di Carlo erede (1),
Non del valor, se 'l Guelfo muta stato,
Tener lo Regno, Puglia e 'l Principato,
Abruzzo, nè Calabria, come crede;

Nè in Provenza pensi metter piede:
Levante con Ponente i (2) *fie levato,*
Corrado e 'l re Manfrè li fie mostrato
Da' Neri e' Ghibellin senza mercede (3).

Stiasi pure in Napoli o in Aversa,
In Capüa, Tïano, o vuole in Calvi,
Che l'Aquila ha ghermito già san Salvi.

Oime, che solo a dirlo par ch' i' smalvi (4)*!*
La parte guelfa vien a esser dispersa.
Or sermoneggi, e dica Prima e Tersa (5).

II.

SONETTO.

Sì mi castrò, perchio no sia castrone,
Castruzo quando Luca fu tradita,
Chè dig mei lumbi è la luxuria uscita,
E vivo en castità per sua casone.

Cun tre lupin del mio fazo rasone
E senza alcun multiplicar de dita;
Messo de gabeler plu no mi cita,
Nè per lo dacio temo de picone.

De zo chò dito lui regratio e lodo:
Ma sotomise a Pisa sua citade,
Et al crudel tyranno plu che Rodo;

E non vi fu trovata humanitade.
Potendo si passar per altro modo:
Di questo abia quel grato che vi cade.

LO STESSO.

Si mi castrò, perch' io non sia castrone (6),
Castruccio quando Lucca fu tradita,
Che de' miei lombi è la lussuria uscita,
E vivo in castità per sua cagione,

Con tre lupin del mio faccio ragione
E senz' alcun multiplicar di dita;
Messo di gabellier più non mi cita,
Nè per lo dazio temo di piccone (7).

Di ciò c' ho ditto lui ringrazio e lodo:
Ma sottomise a Pisa sua cittade
Ed al crudel tiranno più che Rodo (8);

E non vi fu trovata umanitade.
Potendosi passar per altro modo:
Di questo abbia quel grato che vi cade.

III.

SONETTO.

Voi zite molto arditi a far la mostra
Cun elmi et cun cimieri inargentate,
E par che lo leone prendere voglate
Per Firenze entro quando fati zostra.

E per magnificar la terra vostra,
Che non è ozi de le plu onorate,
A guisa di cunigli vi entanate,
El viso ove si dee non si demostra.

Lasati far la guerra a' Perosini,
E voi ventrametete de la lana,
E de goder e raunar fiorini.

Voi solevati sozugar Toscana;
Or non valete en arme tri florini,
Se non a ben ferir per la quintana.

LO STESSO.

Voi gite molto arditi a far la mostra
Con elmi e con cimiere (9) *inargentate;*
E par che lo leon prender vogliate
Per Firenze entro quando fate giostra.

E per magnificar la terra vostra,
Che non è oggi delle più onorate,
A guisa di conigli v' intanate,
E 'l viso ove si dee non si dimostra.

Lassate far la guerra a' Perugini (10);
E voi v' intramettete della lana
E di godere e raunar fiorini.

Voi solevate soggiogar Toscana;
Or non valete in arme tre fiorini,
Se non a ben ferir per la quintana.

IV.

SONETTO.

Se si combate el meo cor se fida
De vincer, per chaven plena rasone
E tre figloli di Re per nostra guida
E zente paladina un milione,

Di non fuzir per le tedesca strida,
Le qual zispaventar una stasone.
Chi Ugozon prendrà pur no lucida,
Ma menilo en Fierenze per presone.

E simel fazza dig Guelfi pisani,
E de' lucesi cha tradir lor terra:
Pozzinghi (11) maladetti e Quattisani,

Per tutta Ytalia lor briga si sferra!
E glaltri mandi senza ogli e mani
Ad eternal memoria de sta guerra.

LO STESSO.

Se si combatte, il mio cor si fida
Di vincer, perch' avem piena ragione,
E tre figliuoi di Re per nostra guida (12)
E gente paladina un milïone,

Da non fuggir per le tedesche strida,
Le qual ci spaventar una stagione.
Chi Uguccion prenderà pur non l' uccida,
Ma menilo in Firenze per prigione.

E simil faccia de' Guelfi pisani
E de' lucchesi che tradir lor terra:
Pogginghi maladetti e Quartigiani (13),

Per tutta Italia lor briga si sferra!
E gli altri mandi senz' occhi nè mani
Ad eternal memoria d' esta guerra.

V.

SONETTO.

Za per minaze guerra non se venze
  Nè per la borsa strinzer, m' è aviso;
  Nè per dormir, nè per andar asisso
  Mirando le donzelle per Fierenże;

Non per cridare: Viva, viva el Prenze,
  Non per zucar, nè per istar doviso;
  Ma per unirsi e per mostrar lo viso,
  Per senni, per largeze e providenze.

De sopra siete se 'l mio dire s' aempie,
  In quanto non vi a tutti lo dispendio
  La Lepre, chi vi fa gratar le tempie.

Eo ò compreso asai en breve conpendio:
  Dio vi purgo l' alter de l' opre impie
  Per l' eternal de Pisa morte e enzendio.

LO STESSO.

Già per minacce guerra non si venze (14),
Nè per la borsa stringer, ciò m' è avviso,
Nè per dormir, nè per andare assiso
Mirando le donzelle per Firenze;

Non per gridare: Viva, viva il Prenze (15).
Non per giucar, nè per istar doviso;
Ma per unirsi e per mostrar lo viso,
Per senni, per larghezze e providenze.

Di sopra siete, se 'l mio dir s' aempie,
In quanto non vi à tutto lo dispendio (16)
La Lepre (17), *che vi fa grattar le tempie.*

I' ò compreso assai 'n breve compendio:
Dio vi purgò l'altrier de l' opre empie (18)
Per l' eternal di Pisa morte e incendio.

VI.

SONETTO.

Poi rotti sete a scoglio presso a riva,
Guelfi, per vostro scoco navigare,
No sbigutite di setta cativa,
Brigate un altro stuolo di raunare

Di quella franca zente che no sciva
Todesca vista, che vi fa tremare;
Ma questo en vostro cor sempre si scriva:
Che non si de nemico desdegnare;

Diche sentite grossa disiplina.
Chi non guata cun va cun ven che sfuga.
Udite, chanco è bona la ductrina:

Signor, volete voi che si destruga
La traditrice Lepore marina?
Qui fa mester altre arme che di fuga.

LO STESSO.

Poi (19) *rotti sete a scoglio presso a riva,*
Guelfi, per vostro sciocco navigare,
Non sbigottite di setta cattiva,
Brigate un altro stuol di raunare

Di quella franca gente che non schiva
Tedesca vista, che vi fa tremare (20)*;*
Ma questo in vostro cor sempre si scriva:
Che non si de' nemico disdegnare;

Di che sentite grossa disciplina.
Chi non guata com' va, conven che sfoga.
Udite, ch' anco è buona la dottrina:

Signor, volete voi che si distruga
La traditrice Lepore marina (21)*?*
Qui fa mestier altre arme che di fuga.

VII.

SONETTO.

Veder mi par za quel da la Fazuola
Re de Toscana: eo dico d'Uguzone,
Il qual teria la volpe tuto a scola;
E parme udir cridar za le persone:

Moglano ig Guelfi! For, for mariuola!
Mogla re Berta, quel avar trecone!
Vezol Vicar zitar zu la mazula,
E miser Pier fuzir senza 'l penone;

E vezo curendio, tagla, ruba e stento,
Homini e donne e fanzug di cuna,
En tuta Ytalia el guelfo nome spento.

Berta ci vende per emplir la bruna
Ben miglo: ma per un ne sto contento
Che Federico avra zo chel rauna.

LO STESSO.

Veder mi par già quel da la Faggiuola
Re di Toscana: io dico d' Uguccione,
Il qual terría le volpi tutte a scuola;
E parmi udir gridar già le persone:

Muojano i Guelfi! for, for mariuola!
Muoja re Berta (22), *quell' avar treccone!*
Veggo 'l Vicar (23) *gittar giù la mazzuola,*
E messer Pier (24) *fuggir senza 'l pennone;*

E veggo incendio (25), *taglia, ruba e stento,*
Uomini e donne e fanciulli di cuna,
E 'n tutta Italia il guelfo nome spento.

Berta ci vende per empir la bruna (26)
Ben meglio; ma per un ne sto contento
Che Federigo (27) *avrà ciò ch' ei rauna.*

VIII.

SONETTO DOPPIO.

I' non vo dir ch' io no' viva turbato,
Ch' io son di Lucca nato,
E tengo del taulier (28) la man di fore.
Ma quando mi rimetto ben per core (29)
Come 'l senno e 'l valore
E 'l nobil sangue v' era diventato;
E Truglio e Puglio e Mastin, Farinato,
Faben, Britto e Casato,
Migliaio ed Argomento eran Signori (30),
E 'l Maestrello cestaio, Puccin tintore,
E Cupero carratore
Nuto, il Feccia, Antel, Vestito e Dato
Gigliotto fabbro, Ner (31), Chele, Accordato,
Cinel, Din, Bigi e Mato,
Cin pattumaio e Vita portatore:
Odi, città guidata per mio amore,
Si racquisti mio onore,

Lucca è più da piacer che l'altro stato (32).
Or non vi può far leghe e furerie (33)
Vippa, ser Lippo, Lotto e ser Comuccio,
Guercio, Michel, Borguccio,
Bontur, nè Pecchio che spazzò le vie:
Nè Nello (34) mercenajo popolaruccio
Germoglia per vigor di compagnie,
Nè puote star costie (35),
Per torre a bocca aperta come 'l luccio:
Deh! che ben abbia l'anno, l'ora e 'l die
Che fu signore il nobile Castruccio
A poner giù il coruccio,
C'ha tutte spente queste tirannie.

IX.

SONETTO.

Unde mi dee venir zochi e solaci?
  Unde mi dee venir motti cun risa?
  Unde senon tormenti donni guisa?
  Unde mi dee venir se non cheo inpaci?

Avroe mai novelle che mi agazi?
  No, secondo chel meo core avisa;
  Cheo vezo Luca mia castel de Pisa,
  Eg signor fatti servi dig ragazi.

Vezola ontata, nuda et habitata
  Non da suo anticho habitatore,
  Ma da color che lanno sì guidata.

E no mi par veder frònde ni flore
  Di far cusì per fretta la tornata:
  Undeo porto asto grande achi zimore.

LO STESSO.

Onde mi dee venir giuochi e sollazzi?
Onde mi dee venir motti con risa?
Onde se non tormenti d' ogni guisa?
Onde mi dee venir se non ch' eo impazzi?

Avroe mai novella che mi aggrazi (36)*?*
No, secondo che 'l mẽo core avvisa:
Ch' eo veggo Lucca mia castel di Pisa (37)*,*
E i signor fatti servi de' ragazzi.

Veggola ontata, nuda ed abitata
Non più (38) *dal sũo antico abitatore,*
Ma da color che l' ànno sì guidata.

E non mi par veder fronda nè fiore
Di far così per tempo la tornata;
Ond' eo porto aschio grande a chi ci more.

X.

SONETTO.

S' eo vezo en Luca bella meo ritorno,
Che fi' quando la pera fia ben mezza,
En nulo core human tant' alegreza
Zamai no fu, quanteo avrò quel zorno,

Le mura andrò lecando d',ogn' intorno
Egl' omini, planzendo d' alegreza;
Odio, rancure, guerra et onni enpieza
Porò zu contra quig chi mi cazorno.

E qui me voglo 'l bleto castignizzo,
Anzi ch' altrove pan di gran calvello;
Nanzi ch' altrove plume, quil gratizzo.

Chio provato sì amaro morsello,
E provo e proverò stando exitizzo,
Chel Blanco el Gibilin vo' per fratello.

LO STESSO.

S' io veggo in Lucca bella 'l mio ritorno,
Che fi' quando la pera fie ben mezza,
In nullo core uman tant' allegrezza
Giammai non fu, quant' io avrò quel giorno.

Le mura andrò leccando d' ogn' intorno
E gli uomini, piangendo d' allegrezza;
Odio, rancore, guerra ed ogni empiezza
Porrò giù contra quei che mi cacciorno.

E qui me' voglio (39)*'l vieto* (40) *castagniccio,*
Nanzi che altrove pan di gran calvello;
Nanzi che altrove piume, qui 'l graticcio.

Ch' i' ò provato sì amaro morsello,
E provo e proverò stando esiticcio;
Che 'l Bianco e 'l Ghibellin vo' per fratello.

XI.

SONETTO

A LIONARDO DEL GALLACON

DA PISA.

Mugghiando va il Leon (41) per la foresta,
Per allegressa (42) egli ha 'l capo levato,
Ed ha seco il Caval ch' è disfrenato (43),
Con l' Orsa (44) si trastulla e fa gran festa.

E la Pantera (45) del valor gli presta,
E parte ne gli ha dato dall' un lato,
Perchè 'l Mastin (46) di ciò l' ha comandato,
E questo pure è cosa manifesta.

Conviensi omai la Lepre (47) di guardare;
Il Lione e la Lupa (48) odi ch' han fatto:
Tesson le reti, e voglionla pigliare.

E di questo son fermi ad ogni patto;
Non le varrà 'l fuggir ch' ella sa fare,
Nè 'l giucar delle volte questo tratto.

Il Leone e la Lupa in posta stanno
Per consumar la Lepre e farle danno.

XII.

SONETTO

DI LIONARDO DEL GALLACON

IN RISPOSTA AL PRECEDENTE.

Amico, quando non sia mal di testa,
O che nol punga suo dolore usato,
Perchè a mugghiar si mova, o altro fato,
Che forse il tuo Leon forte molesta;

Il (49) menar d'allegrezza tal tempesta,
Come tu di', perchè gli abbia donato
La Pantera del (50) suo, non per suo grato,
Ma per mostrarsi nell' ubbidir presta,

Non sería senno: chè, se annoverare
Chiaro vuol, vederà che del baratto
Doler si può vie più che rallegrare,

Guardisi non cavalchi come matto
Senza freno il Cavallo, che suol fare
Talor di schiena a chi lo sprona ratto.

La Lepre allegra sta, nè teme inganno
Di rete, che que' falsi tese l'hanno:
L'arguta Lepre con suo senno e forsa (51)
Non teme Lupa, nè 'l Leon, nè l'Orsa.

XIII.

SONETTO.

Hom po saper ben physica e natura
E leze cun dixisto e decretali,
E conventare en Divina Scrittura
E in tute sette l'arti liberali,

Nigromancia, alchimia, over daugura,
E proprietà duzelli o di animali,
E le vertù di lerbe chil procura,
El presio di le gemi orientali:

Ma femena, secundo mia parvenza,
Non sazo chi conosca enteramente.
Tanto ha falaze e grise sue parole,

Che dig propheta plen di sapienza
E danemi quante na sotto il sole
Gabate ne remanser malamente.

LO STESSO.

Uom può saper ben fisica e natura
E legge con digesto e decretali,
E conventare in Divina Scrittura,
E in tutte e sette l' arti liberali,

Nigromanzia, alchimia, ovvero augura,
E proprietà d' uccelli e d' animali,
E le virtù dell' erbe, ch' el procura,
E 'l pregio delle gemme orientali (52);

Ma femina, secondo mia parvenza,
Non saccio chi conosca interamente.
Tanto ha fallaci e grige (53) *le parole,*

Ched i profeti pien di sapienza
Ed uomini quanti e' n' à sotto il sole,
Gabbati ne rimaser malamente.

XIV.

SONETTO.

En bona verità no me aviso,
Avegna che lo plaque a la Scrittura,
Che femina pur veza il paradiso,
No che va presia far dentro calura.

Nè che Deo pare li formase 'l viso
A similianza de la sua figura;
Anzi fu, sacumiento preciso,
Femena diabolica fatura,

Le femene radice de longanno,
Femene quele che ogni fraude afecta,
Femene pensa ogni male et fanno;

Ma ben ò credenza ferma et netta,
Che alquante, ma ben poche, ne vanno
Per non lasar sancta María soletta.

LO STESSO.

In buona verità non m' è avviso,
Avvegna ch' ello piacque a la Scrittura,
Che femina pur vegga il paradiso,
Non che v' appressi (54) *a far dentro calura;*

Nè che Dio Padre le formasse 'l viso
A simiglianza della sua figura:
Anzi fu, se argomento (55) *preciso,*
La femina diabolica fattura.

La femin' è radice de lo 'nganno,
Femin' è quella ch' ogni fraude affetta (56),
Femine pensan ogni male e fanno.

Ma ben i' ò credenza ferma e netta,
Che alquante, ma ben poche, ce ne vanno
Per non lassar santa Maria soletta.

XV.

SONETTO.

Eo non sconfesso, Morte comunale,
Ch'eo pur non tegna dono e cortesía,
Ch'entrasti en corpo de la donna mia,
E s'eo ne fosse ingrato farey male.

Ma era sì tua amicha speciale
È stata sempre a la speranza ria,
Che non gli dovee rompere compagnía:
Or desdì poi, che non se' mesliale!

De! dime: come et unde fo tua entrata,
Engita che va via plu forti passi
E stretti che tra Corduba e Granata?

Gran maraviglia per mi che v'entrassi,
E più, che non vi se' dentro afogata;
Ben credo, Morte, che ti deperassi.

LO STESSO.

Io non sconfesso, Morte comunale,
Ch' io pur non tegna dono e cortesía,
Ch' entrasti in corpo della donna mia;
E s' io ne fossi ingrato farei male.

Ma ella sì tua amica speciale
È stata sempre alla speranza ria,
Che non le dovei romper compagnía:
Or disdì poi che non se' misliale!

Deh! dimmi: dove ed onde fu tua entrata
In sito che t' avvia a' più forti passi (57)
E stretti che tra Cordova e Granata?

Gran maraviglia parmi (58) *che v' entrassi,*
E più che non vi se' dentro affogata:
Ben credo, Morte, che ti disperassi.

XVI.

SONETTO.

Ercol, Cibele (*a*), Vesta e la Minerva
Voglio adorare, e rinegar la fede
Di quel tortoso Dio, nel quale uom crede;
Chè nè diritto nè ragione osserva (*b*).
Giudeo vo' diventar, e di conserva (*c*)
Di setta d'Ario (*d*) e di Fotino erede,
Neron tiranno, Erode e Diomede
E senza pïetà (*e*) Medea proterva.
A Mecca intendo di finir mia vita,
Dove Maumetto giace e sta sospeso (*f*)
In aria per virtù di calamita.
Ch'io veggio il rio montato e 'l buon disceso
Drittura (*g*), fè, leanza esser perita (*h*);
E da cuï serve l'uomo essere offeso (*i*).

VARIANTI.

(*a*) Ercole Cimbro.

(*b*) Di quel tortoso guercio che non vede; Fede giustizia, e ragion non osserva — *Al.* Che diritto e ragion mai non osserva.

(*c*) Giudeo voglio esser, e di lor conserva.

(*d*) Di Dario, Nesso.

(*e*) E poi sanza pietà.

(*f*) Là dove Macometto sta sospeso

(*g*) Carità.

(*h*) Partita.

(*i*) E chi più serve esser da quello offeso.

XVII.

SONETTO.

Lorgoglo e la soperbia poco regna,
Che Cristo non gli ponga suo termino;
Di zo potem veder veraze ensegna:
Lucifero ne fu messo al declino.

Carlo per so oltrazo o grande sdegna
Perdeo Cicilia, chera en so domino;
Ancor en Pisa mente zascun tegna
Morto ne ful zentil conte Ugolino.

Ecco un altro exemplo e semeglanza:
Quig da la Torre, de Melan segnori,
Destruti for per lor tropo aroganza.

Però conseglo quig che son mazori,
Che abian humeltà e temperanza,
No soperclando lor par ne minori.

LO STESSO.

L' orgoglio e la superbia poco regna,
Che Cristo non gli ponga suo termíno;
Di ciò potem veder verace insegna:
Lucifero ne fu messo al declino;

Carlo per suo oltraggio e gran disdegna
Perdeo Cicilia, ch' era in suo domíno;
Ancor in Pisa (a mente ciascun tegna)
Morto ne fu 'l gentil conte Ugolino.

Ecco un altro esemplo e simiglianza:
Quei della Torre, di Milan signori,
Distrutti fur per lor troppa arroganza.

Però consiglio quei che son maggiori,
Ch' abbiano umilità e temperanza,
Non soperchiando lor par nè minori.

XVIII.

SONETTO.

Perch'uom ti mostri un bel parlare (*a*) e rida,
E doniti saluto (*b*) allegramente,
Non l'appellare **amico** incontanente,
E stu (*c*) se' in guerra non tel far tua guida.
Che le parole son vento che grida,
E 'n su quel punto (*d*) non costono niente;
Così costasse la proferta (*e*) un dente
A quei cotali e a chi di lor si fida.
Che tutto 'l (*f*) mondo è pien di tradimento
Con false viste e con infingardíe
E d'asciugar berrette ad un bel vento (*g*).
E queste son de le sentenzie mie:
Qual uom si fida in vista o mostramento (*h*)
Senz' altra prova fa mille follíe.

VARIANTI.

(*a*) piacere.
(*b*) Salute.
(*c*) Se tu.
(*d*) Che su quel caso.
(*e*) Ogni parola.
(*f*) Questo.
(*g*) Con be' venti.
(*h*) Portamenti.

XIX.

SONETTO.

*A*mico alcun non è (*a*) che altrui (*b*) soccorra,
  Sia quanto vuole (*c*) in caso di periglio;
  Se gli vien meno il san Giovanni e'l Giglio (59)
  Rimane come un basto (*d*) sanza borra.

Va, digli che a' parenti suo' (*e*) ricorra;
  Qual primo il vede sì gli china (*f*) il ciglio,
  E dàgli di parole van consiglio;
  E l' altro (*g*) dice: Se 'l sa correr, corra.

In dire **amico** la gente molto (*h*) erra,
  Et è oggi un volgare più (*i*) corrotto,
  Che chi dicesse della pace guerra.

Al miserabil non è fatto motto;
  Lo 'mprigionato non à amico in terra
  Se del midollo non ha nel borsotto (*k*).

VARIANTI.

(*a*) Non è alcun.
(*b*) altri.
(*c*) voglia.
(*d*) il basto.
(*e*) all' amico suo.
(*f*) torce.
(*g*) E tal gli.

(*h*) troppo.
(*i*) molto.
(*k*) Nel Moück. N. 9 e nelle stampe segue questa coda al sonetto:

E nota qui di sotto:
Egli è scritto a Firenze e Parici;
Chi ha danar non è pover d' amici.

In oltre come fu già avvertito alla pag. 70 nel Cod. Riccard. 1103 le terzine diversificano come appresso:

In dire amico la gente molt' erra;
Ed è nostro vocabolo più accorto:
Non vada l' uomo altrui con gatta sotto;
Chè pover uomo non ha amico in terra,
Nè persona risponde se fa motto;
Onde chiamar si dee la pace guerra.

XX.

CANZONE.

Spent' è la cortesía, spent' è larghezza,
Spent' è la gentilezza,
Spent' è l' amore e' molti bei costumi;
Usare il tempo buon già si solleva
Lo vero è in bando già si soleva (60);
Vinta è pietà da empiezza:
Sì son dai nostri cuor orbati i lumi!
E sì le cose peritose vanno!
Lo tradimento pessimo e lo 'nganno,
Che far si suol per ghiottornía d' avere,
Tenuto è più sapere;
E se venisse Giretto o Salvagno (61)
Tenere i frutti lor netto guadagno.

Li ricchi stolti son savj tenuti,
A tanto son venuti!
E que' che sono innanti di scïenza
Sono schifati abiendo povertate;
Gli gran servigi son tutti perduti;
I mezzani e i minuti
Son postergati per disconoscenza,
Che sa seccar la fonte di pietate.

Non ci à più luogo a consanguinitate,
Non fratellanza, nè amor di parte;
Di questo ò mille carte.
E 'l somigliante dico delle sette.
Ognun grida (62): Va, va, chè ben gli stette,

La carità del prossimo e di Dio
Molto è che disparío,
Sanza la quale indarno si fatica.
Chi vuol salire nell' eterno regno
Lasciar le pompe non mette in oblío.
E 'n quel peccato rio.....
Ma sur diritte fusa,
Sanza dir ciance e busa
E' va sicur per istrade e per porte.
Ma chi pur vuol filare,
E fassi dispregiare,
L' opera di costui cura la morte;
Egli è mal far le fusa e farle torte (63).

Adunque se lo mal travarca il bene,
Che sanza dubio avvene,
Qual uom terren dovria maravigliarsi
Se la terra non rendesse suo frutto?
La maraviglia è pur che Dio sostene
Nostre speranze e mene;
E come l' ira sua (64) può mitigarsi,
Che non profonda giù il secol tutto.

Or è ad altro 'l Cristianesmo addutto
Che a scisma, tirannía, rapina e guerra (65)?
Ed a ciò noi isferra.
E se (66) da Dio non c' è riparo, veggio
Che 'l mondo è da andar di male in peggio.

Va, ma a taluna, nova Canzonetta
Da intender leggeretta,
Di quelle parti dove siano i buoni,
Discreti, savj con conoscimento.
E se dagli altri tu vogli esser letta (67).
Fuor di lor man ti getta,
Chè ai loro orecchi tuo valor non suoni,
Chè gitteresti le parole al vento:
Perchè 'l matto non vuol conoscimento;
E 'l savio sempre fa tutto 'l contrario (68).
Dai buon sarai con diligenza intesa,
E sanza spada con ragion difesa.

XXI.

SONETTO

PER LA MORTE DI DANTE

ATTRIBUITO DAL CRESCIMBENI AL FAYTINELLI.

O spirito gentile, o vero dante
A noi mortali il frutto della vita,
Dandolo a te l'alta bontà infinita,
Come congrüo e degno medïante;

O verissimo in carne contemplante
Di quella gloria là, dove sortita
È l'anima tua santa, oggi partita
Dalla miseria della turba errante;

A te, il quale io credo fermamente,
Rispetto alla tua fede e gran virtute,
Essere a' piè del vero Onnipotente,

Mi raccomando; e per la mia salute
Priego che prieghi quella Magestade
Che è uno in tre, e tre in unitade.

Della cui trinitade
E del suo regno sì bene scrivesti,
Quanto dimostran tuoi sagrati testi.

NOTE.

(1) Roberto re di Napoli, che fu figliuolo del re Carlo. Veggasi la dichiarazione di questo sonetto a pag. 50.

(2) L'*ig* dialettale del Cod. vale *ei* o *i*, che spesso usarono gli antichi, come qui, per *gli*, *a lui*.

(3) Nel codice questa quartina mostra d'esser guasta nella lezione; e l'ho così corretta, sembrandomi che il Poeta abbia voluto dire che i Nerì (e si potrebbe anche correggere *i Guelfi*) e i Ghibellini si uniranno contro di lui senza veruna pietà per levargli ogni parte del regno e fargli vedere la tragica fine del re Corrado e del re Manfredi.

(4) *Smalvire* è voce sempre viva nel dialetto romagnolo, e vale Perdere il colore, e per metafora Venir meno, Svenire.

(5) L'avvocato Pietro Bilancioni mi ha posto sott' occhio la somiglianza di questo verso con quello del cant. VIII del Paradiso:

E fate re di tal ch'è da sermone;

che però non può dirsi per parte del Faytinelli una imitazione, perchè, quando scrisse il sonetto, Dante non aveva anco scritto il suo Paradiso. Ambedue i poeti si sono combinati quasi pure colle espressioni nel mettere in dileggio Roberto, quasi che fosse più degno di fare il predicatore e di cantare coi frati in

coro che di portar corona. *Tersa* poi in luogo di *Terza* è vizio della pronunzia lucchese, nella quale molte volte la *S* prende il posto della *Z*.

(6) La parola *castrone* per mio avviso non vuolsi intender qui nel suo significato usuale, ma il Poeta, scherzando, la contrapone come accrescitivo al diminutivo Castruccio, e metaforizzando pare che abbia voluto dire: Castruccio castrò me, perchè io non fossi più gran castratore di lui; cioè, egli mi maltrattò e mi ridusse impotente, perchè non trattassi peggio lui. Anche negli altri susseguenti versi di questa quartina parla per metafora ch' è facile a intendersi.

(7) Per fatto di Castruccio essendogli stati confiscati i beni, se ne mostra contento, perchè così non è più nojato dagli esattori delle publiche imposte. Dice poi che non teme del piccone, perchè i messi degli esattori del dazio, che andavano per farlo pagare ai debitori morosi, portavano per insegna il piccone.

(8) Non saprei se il Poeta scrivesse *Erodo* o *Rodo* per Erode, cui paragona Uguccione. Similmente Cecco Angiolieri in un sonetto tuttora inedito:

> Ch' ella n' è peggio d' una Saracina,
> O che non fu a' pargoli il re Rodo.

(9) *Cimiera* per *Cimiero* usò anche Giovanni Villani nella sua Cronaca, lib. VII, cap. IX: *Questa cimiera appiccai io colle mie mani.*

(10) Perugia con altre città guelfe avevano mandato gente in ajuto de' Fiorentini contro i Pisani. Vill., lib. IX, cap. LXX.

(11) Nel cod. sopra la parola *Pozzinghi* nell' interlinea è scritto *Di Pozzo*, con che l' antico trascrittore, o forse anche l' autore, intese esprimere il nome equivalente. E di vero l' antichissima e nobile famiglia lucchese Di Poggio fu detta anco De' Pog-

ginghi: onde, o si chiami con un nome, o coll' altro, è sempre la stessa famiglia.

(12) Cioè Pietro e Filippo, figliuoli di Carlo re di Napoli e fratelli del re Ruberto, e il terzo era Carlo figliuolo del suddetto Filippo.

(13) Allude al tradimento ordinato da Uguccione con Castruccio (che qui non nomina), e con altri; tra cui i Pogginghi e i Quartigiani furono de' principali, onde potè sorprender Lucca e introdurvisi colla sua gente.

(14) Anche in altri Toscani trovasi *venze* o *vence* in luogo di *vince*. Diversi esempj ne reca il Nannucci *Analisi Crit. de' Verb. It.*, pag. 218, not. (3), ed altri assai potremmo aggiungerne.

(15) Probabilmente intende parlare di Filippo principe di Taranto, fratello del re Roberto, venuto in Firenze gli 11 Luglio 1315, chiamatovi dai Fiorentini, come dice Giov. Villani (lib. IX, cap. LXI): *per contastare la rabbia d'Uguiccione e de' Pisani e de' Tedeschi;* che egli pure chiama il *Prenze* senz' altro aggiunto, come può vedersi ivi nel cap. susseguente.

(16) La lezione di questo verso nel codice non mostra d' esser corretta, e perciò rimane difficile a intendersi. Forse il Poeta ha voluto dire: Se farete quello che vi dico avrete il di sopra, perchè voi Fiorentini e collegati siete a miglior partito de' Pisani, in quanto che dessi non hanno tutta la spesa o tornaconto in questa guerra, ossia rischiano più di perdere che di guadagnare.

(17) Sotto il nome di *Lepre* o *Lepre marina* qui e in altri componimenti dal Faytinelli vien designata Pisa. Anche Fazio degli Uberti nel Dittamondo, lib. 2., cap. XXX, parlando d'Uguccione, e accennando alla conquista da esso fatta di Lucca, simboleggia Pisa collo stesso nome.

(18) Trovo difficoltà anche a ben intendere questo verso. È a credersi che il sonetto fu scritto pochi giorni dopo che i Guelfi ebbero la peggio in qualche fazione guerresca contro i Pisani, e che però *alter* vada corretto *altrier*, come ho fatto; e così spiego: Dio l'altro ieri vi castigò, e vi fece espiare le vostre opere malvagie colla sconfitta per concedervi poi di vincere e distrugger Pisa.

(19) *Poi* per Poichè.

(20) Buona parte dell'esercito d'Uguccione era di valorosa gente tedesca.

(21) *Lepore* alla latina per *Lepre*. Sul significato che ha qui questa voce vedi sopra la nota (17).

(22) Credo che chiami per istrazio Roberto *re Berta,* volendo significare che fu un re pusillanime e imbelle. Forse fu questo il grido de' Guelfi d'allora.

(23) Il Vicario del re Roberto in Firenze.

(24) Fratello del Re suddetto, cui avvenne peggio di quello che gli presagisce il Faytinelli, essendo rimasto ucciso nella battaglia presso Montecatino. Vill. G., lib. IX, cap. LXXI.

(25) Così ho creduto doversi correggere la parola *curendio* del cod., che non ha senso.

(26) Non saprei dire precisamente se colla parola *bruna* il Poeta abbia voluto signifiare Borsa, o Cupidigia di denaro o simile. Anche G. Villani, lib. IX, cap. LXII, e gli altri storici accusano questo Re di avarizia e di avidità di denaro.

(27) Fa voti che le ricchezze che raguna il re Roberto vadano in mano di Federigo re di Sicilia, col quale, com'è noto per la storia, era in lotta.

(28) Il Poeta con queste espressioni vuol significare ch'è in esilio. Avverto che il cod. ha *tavoliere,* ed ho posto *tauliere,* perchè così richiede il numero del verso, essendo questa la voce usata anticamente in

Lucca, e che vi si ode tuttavía specialmente nel contado.

(29) Quando considero, Quando fo riflessione.

(30) La rima richiederebbe *signore*.

(31) Il cod. ha *Nero*.

(32) Or Lucca è in istato migliore e più sodisfacente che non era prima.

(33) Nel cod. si legge *Or non mi può far leghe o fare rie*. In vece di *furerie* che vale ruberíe, potrebbe anche darsi che dovesse leggersi *furferie* o *forferie* per *furfanterie* dal verbo *Forfare*.

(34) Il Cod. *E Nello*.

(35) Nè può star più lì, cioè in Lucca. Avverto che il Ms. legge *Ne pote star colie*.

(36) Il codice legge *agazi*, che non credo voce sincera, onde ho corretto *aggrazi*, stimando che il Poeta abbia voluto dire: che mi sia grata, che mi giunga gradita. Confesso però di non esser sicuro nè sodisfatto di questo mutamento; ma non ho saputo trovare altra voce che meglio convenga.

(37) Cioè sottoposta a Pisa.

(38) Ho aggiunto la parola *più*, perchè questa od altra manca sicuramente, come si scorge dal numero del verso.

(39) *Me' voglio* è a spiegarsi *Preferisco*. Non troverei per altro inverosimile che in cambio di *qui me* fosse stato originariamente scritto *quine*.

(40) Così ho mutato la parola *bleto*, che non è toscana, e che neppure ho saputo rinvenire in altri dialetti; e solo si trova in quello piemontese l' addiettivo di forma poco diversa *biet*, che si usa parlando di frutta che sono strafatte e quasi fradice, od anco di persone squallide e sparute. Avverto inoltre che potrebbe essere stato scritto *bretto*, che vale *duro*, *sordido*, ma non saprei se ben convenga simile qualifica-

zione al *castagniccio* o *castagneccio*, che è il pane di farina di castagne, da cui traggono origine *neccio* e *niccio*, voci oggi in uso nel lucchese e nel pistojese.

(41) Designa le varie città di cui parla per le loro insegne. Qui vuole indicare Firenze, che avea per insegna il Lione, detto comunemente il Marzocco. Veggasi il Serventese di Fazio degli Uberti riportato dal Trucchi a pag. 82, vol. II delle *Poesie ital. ined.* e dal Carducci fra le rime accodate a quelle di Cino pag. 318, ediz. già cit.; dove con nomi di animali sono ugualmente simboleggiate queste e varie altre città.

(42) *Allegressa* è voce genuina del dialetto lucchese, che muta il doppio *z* in doppio *s*. Anco il dialetto pisano fa altrettanto.

(43) Arezzo, che conserva ancora nella sua arme il cavallo sfrenato.

(44) Pistoja.

(45) Lucca.

(46) Mastino della Scala.

(47) Pisa.

(48) Siena.

(49) La stampa ha *che*.

(50) La stampa *dal*.

(51) *Forsa* per lo scambio del s col z, proprio de' dialetti pisano e lucchese. Vedasi sopra anche la nota (5).

(52) Ho lasciati i versi delle due quartine disposti come si trovano nel codice; ma l' avv. Bilancioni crede, e non senza ragione, che debbano ordinarsi così:

Uom può saper ben fisica e natura
E legge con digesto e decretali,
Negromanzia, alchimia, ovvero augura
E proprietà d' uccelli e d' animali,
E le virtù dell' erbe ch' il procura
E 'l pregio delle gemme orientali,
E conventare in Divina Scrittura,
E in tutt' e sette l' arti liberali.

(53) *Grise* per *grige* trovasi anche in altri antichi. Propriamente dicesi del colore che è fra il bianco e nero; ma qui figuratamente questo addiettivo è dato alle parole, e significa ambiguo.

(54) Cioè: Vi si appressi, Vi si avvicini. Così ho creduto doversi emendare il testo manifestamente corrotto nel codice.

(55) Così correggo la parolaccia *sacumiento* che leggesi nel codice. Se poi ser Pietro scrivesse precisamente a questo modo, oppure: *Anzi fo sacramento preciso, La femina è* ec., o diversamente, torna male a indovinarlo.

(56) Cioè *Brama ardentemente.*

(57) Questo verso è sicuramente guasto. Io ho creduto doversi correggere come ho fatto; ovvero: *In guisa che vai ov' à i più forti passi.*

(58) Oppure è da correggere *è per me.*

(59) Intendi: Se non ha denaro. Nelle monete della antica republica fiorentina da un lato vi era l' impronta di S. Giovanni, dall' altra quella del giglio.

(60) I versi 4 e 5, di questa strofa, stampati in corsivo, appariscono una intrusione, ossía una sostituzione a quelli che dovevano esservi originariamente, il primo dei quali doveva uscire in *anno*, l' altro in *ezza,* come il metro della canzone richiede.

(61) Il codice ha *diretto e salvagno*, che non ha senso. Io ho corretto nel modo suggeritomi dall' erudito avv. Bilancioni, che con tali nomi crede che siensi denotati due mariuoli famosi; argomentandolo da un sonetto di Cecco Angiolieri, riportato dal Trucchi *Poes. it. inedite,* vol. 1, pag. 274, in cui si legge:

Ma se tu uccidi il ladro di Salvagno.

Credo anche che nel verso susseguente debba leggersi *furti* in cambio di *frutti.*

(62) Il codice *Ognun vara che begli stette.* È chiaro che per trarre qualche costrutto da questo verso, vuolsi aggiugnere *grida* o *dice*, od altro verbo simile.

(63) Anco qui confortato dall'autorevole giudizio dell' avv. Bilancioni non mi perito di dichiarare che questa stanza sia manchevole degli ultimi sette versi scritti originariamente, e che quelli che leggonsi nel codice, qui stampati in corsivo, debban esservi stati intrusi, come rende manifesto la diversità dello stile e dell' argomento e la non rispondenza delle rime.

(64) Nel cod. manca *sua*.

(65) Così ho rabberciato questo verso e quello che sta innanzi, che nel Cod. leggonsi così:

Sie daltro Cristianesimo auto
Che pessima tirannia rapina e ghuerra.

(66) Il cod. *esso*.

(67) Vuol dire: E se gli altri ti volessero leggere.

(68) Dopo questo verso altro ne deve mancare che rimi con *contrario*.

Avvertenza.

Alla pag. 50 dichiarai che lì esponevo l'argomento de' diversi componimenti per non farvi poi tante note *a piè di pagina*. Questa dichiarazione per altro deve intendersi in modo diverso, perchè le note non sono state poste *a piè di pagina*, come mi ero prefisso quando fu stampata, ma scambio di ciò tutte riunite in fine ai componimenti, come ha creduto meglio il tipografo, onde l' impressione delle pagine riuscisse più regolare ed elegante.

L. Del Prete.

850.8 109769 disp.139
S289 Scelta di curiosita letterarie inedite o rare.

NAME	DATE	NAME	DATE